

NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XXXVII N. 161 - Marzo 2015 - Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Bari
Rivista bimestrale di Attualità, Cultura e Storia



NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XXXVII N. 161
Marzo 2015

Direttore responsabile
Raffaele Macina

Edito da "Nuovi Orientamenti"
Associazione Culturale
Rivista fuori commercio,
inviata gratuitamente ai soci

© tutti i diritti riservati
autorizzazione del Tribunale di Bari
n. 610 del 7-3-1980

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Via Venezia 2, 70026 Modugno

Tel. 080/5324097
Cell. 3284475397; 3334916861

Indirizzo di posta elettronica:
lmacina@libero.it

Pagina "Nuovi Orientamenti" su Facebook

In prima di copertina: Anonimo napoletano,
Venditore di maccheroni (prima metà dell'Ottocento)

In ultima di copertina: Modugno, Chiesa di
S. Maria del Suffragio; Scuola di Carlo Rosa,
Crocifissione (foto di E. Proscia)

Stampa: Litopress Industria Grafica s.r.l.
Zona Artigianale: Largo degli Stagnini
Provinciale Bari-Modugno
Tel. 0805321065-66-67 fax

ATTUALITÀ

- 1 E se votassero i cittadini fra i 5 e i 25 anni?
Gaspare Di Ciaula
- 2 In difesa del Palazzo del Regio Governatore
Lella Ruccia
- 4 Adottate le nuove "NTA" del Piano Regolatore
Raffaele Macina
- 7 Inquinamento atmosferico e bambini mai nati
Agostino Di Ciaula

CULTURA

- 9 Ai "SS. Apostoli" va in scena una commedia di Lino Cavallo
Margherita De Napoli
- 10 Mimmo Ventrella, l'artista impegnato sino alla fine a dissolvere il reale nella sua conflittualità onirica
Marianna Damiani e Laura Lepore
- 12 Il mistero della Croce esaltato nella chiesa del "Purgatorio"
Ivana Pirrone
- 14 Una seconda lettura dell'Adorazione dei Magi
Gianni Perillo
- 28 L'importanza culturale e civile degli studi classici
Serafino Corriero
- 30 Utenti ed operatori del SIM affascinati dalla quadreria del "Purgatorio"
Caterina Sassi
- 35 Pensieri per un anno
Anna Longo Massarelli

- 39 La "Dante Alighieri" impegnata nella "scoperta del territorio"
Gli alunni della III C e della III H
- 40 Rivive l'impegno di Lello con "Gli amici per il teatro"
Laura Signorile - Dina Lacalamita

PAGINE DI STORIA

- 16 La Terra di Modugno nelle pieghe della storia
Serafino Corriero
- 18 La Puglia fra irredentismo e preparazione alla guerra
Raffaele Macina
- 26 La conferenza di Cesare Battisti

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSE

- 32 Quando i bambini davano del "Voi" al loro papà
Anna Longo Massarelli
- 34 Il fascino antico del letto della sposa
Maria Gidiuli

TESTIMONIANZE DEL TERRITORIO

- 36 Alla riscoperta della "Masseria Caffariello"
Lucia Basile

LETTERE AL DIRETTORE

- 40 Restituiamo l'arena al Colosseo
Marco Bove

AVVISO AI SOCI

Invitiamo tutti i soci a rinnovare per il 2015 la loro quota di adesione a "Nuovi Orientamenti", che rimane invariata anche per il nuovo anno: € 25,00 per quella ordinaria; € 50,00 per quella sostenitrice.

Ricordiamo che è possibile rinnovare la quota utilizzando l'allegato bollettino postale a noi già preintestato, oppure presso la nostra nuova sede in Corso Cavour 24 (nella parte posteriore del complesso della Chiesa del Purgatorio, di fronte alla Farmacia De Pinto), il mercoledì e il venerdì, dalle ore 18,00 alle ore 20,00; è possibile rinnovare la quota di adesione anche presso le cartolerie "Copy Point, di Virginia Pepe" (Piazza Plebiscito, 6, Modugno), presso il Palazzo della Cultura, durante le attività pomeridiane dell'UTE, rivolgendosi alla dott.ssa Maria Pia Corrado o al sig. Tommaso Laviosa.

COLORI e COLORI

di Vito Plantamura

Finiture per interni -
Ristrutturazioni - Belle arti -
Incapsulamenti eternit - amianto

Via Palese, 11 - 70026 Modugno
Cellulare: 0336/831706

E SE VOTASSERO SOLO I CITTADINI COMPRESI FRA I 5 E I 25 ANNI?

Sarebbe una bella riforma della legge elettorale che, tutt'al più, permetterebbe ai candidati di distribuire lecca lecca

Gaspere Di Ciaula

Sono legato ad un tronco di albero bruciato. Rollii assordanti di tamburi, ombre scure danzano in maniera scomposta al suono di una musica sconcertante, qua e là brillano piccoli focolari che sprigionano faville, sembra di partecipare ad un sabba satanico.

Improvvisamente una piccola figura nera si stacca dal gruppo e, minacciosa, caracolla verso di me. Eccola, emerge nel mio campo visivo, no non ci credo: è lei, la mia vecchia prof di Fisica, che, come più di mezzo secolo fa, si prepara a torturarmi. A distanza regolamentare – all'epoca la distanza fra insegnanti e studenti era esattamente canonizzata –, con il suo solito sguardo sadico, mi sottopone il maledetto quesito su quella incomprensibile formula, la cui valenza non ho mai compreso.

Il sudore, la palpitazione, il tremore sono ormai giunti all'acme: devo svegliarmi. È chiaro: quella maledetta fettina di salsiccia calabrese, quella dannata sconfitta della squadra del cuore al 93° minuto, quel talk-show osceno, ecco l'incubo.

Una sana doccia fredda mi rimette in sesto e sono pronto per l'uscita mattutina. È una domenica assolata, vado a comprare i quotidiani dall'edicola più lontana, per godermi un po' di relax.

Il centro storico non emana più soltanto il profumo del ragù, ma è una miscellanea di odori di spezie e aromi forti che, con il sottofondo di una colonna sonora di parole incomprensibili e di nenie orientali, attesta l'inequivocabile multirazzialità del mio paese: mi piace, mi sento più cittadino del mondo.

Una panchina al sole mi invita provocatoriamente ad occuparla, non l'ho mai fatto, ma i tiepidi raggi marzolini, il suono delle campane a festa, il bisogno di cancellare l'incubo notturno mi fanno cedere alla tentazione. Con noia sfoglio i quotidiani: notizie obsolete, (apprese dai tg serali), commenti politici scontati nelle varie testate, sport (sal-



Un quartiere ideato e realizzato con i mattoncini Lego da un bambino di terza elementare

tare a piè pari), qualche recensione di poco conto: perché continuo a comprarli, questi fogli?

La strada comincia a popolarsi e, dai discorsi percepiti, dalla comparsa di qualche manifesto, ricordo che siamo quasi in campagna elettorale. Il paese viene fuori da due Amministrazioni comunali fallite, sia pure per motivi diversi, ma pur sempre assonanti: lo scempio edilizio. La cosa mi incupisce, devo rientrare.

Rifaccio lo stesso percorso, ma, con il capo reclinato, sono obbligato a guardare dove metto i piedi. Sul pavimento acciottolato o asfaltato, una cosa salta agli occhi: qua e là si intravedono ciuffi di erba che cercano prepotentemente di venir fuori, di liberarsi da quel manto grigio e opprimente. Non ce la fanno, ma è meglio così: se spuntasse, quell'erbetta sarebbe inesorabilmente preda dei veleni che ammorbano l'aria, e diventerebbe gialla o grigia o nera.

Meglio alzare lo sguardo: antichi palazzi, sia pure deturpati dallo smog e dall'incuria, ricordano antichi splendori, ma soltanto per poco.

Dietro le quinte, ecco le costruzioni più recenti: grigie strutture amorphe e opprimenti, palazzine con audacissime e ridicole architetture, che fanno pensare a fumetti di fantascienza degli anni Cinquanta.

Lunedì: davanti alla scuola all'uscita dei nipotini. Sono tutti allegri, sciamano cinguettando felici

dei loro giochi: con i mattoncini Lego costruiscono splendidi villaggi con villette piene di verde e di fiorellini; con i giochi elettronici imparano che gli errori saranno implacabilmente puniti; rapidamente e con gioia imparano i primi elementi di lingue straniere. Amano e rispettano naturalmente l'ambiente, se dai loro un fotocalera, scopri che hanno fotografato fiori o nuvole, conchiglie e animaletti, sempre soggetti molto colorati.

Sono contento e rimurgino una assurda utopia.

Modifichiamo le leggi elettorali: riserviamo il diritto di voto ai giovani dai cinque ai venticinque anni; prescriviamo che gli eletti annualmente subiscano una verifica da parte dei loro elettori; se hanno sbagliato, o se non hanno rispettato gli impegni assunti, vengano licenziati da questi ragazzi.

Certo, i soliti candidati correrebbero ad approvvigionarsi di lecca-lecca e figurine dei Pokemon, di sneakers e tablet, per rinnovare il voto di scambio, ma prevedo che per loro sarebbe dura, molto dura.

LA CENTRALITÀ DELLA SCUOLA NEL ROMANZO DI ESORDIO DI BACCELLIERE

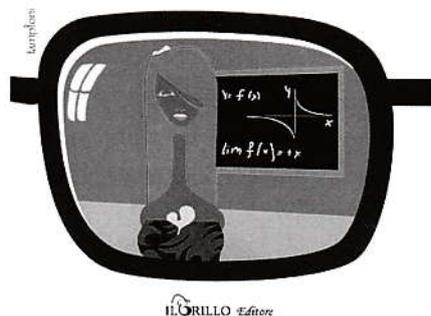
All'interno del ciclo "Gli incontri con l'Autore", che la rivista *Nuovi Orientamenti* e l'UTE "Dott. Franco Del Zotti", a cui da quest'anno si è aggiunta la Pia Associazione del Purgatorio, promuovono già dal 2009, vi è stata il 24 gennaio presso il Palazzo della Cultura la presentazione di *Amor ch'ha nullo amato*, il romanzo di esordio di Fabio Baccelliere, che, per l'occasione, ha dialogato col prof. Raffaele Macina.

Tre i principali filoni tematici dell'opera. L'impegno per la ricerca, intesa come propensione ad una verità irraggiungibile; la scuola vera; il ruolo del docente dentro e fuori dalle aule. Il romanzo ha come protagonista un giovane professore di Lettere che, assunto per una supplenza di quaranta giorni, riesce ad entrare nel cuore dei suoi studenti.

Come è possibile un miracolo di questo genere? Ci risponde l'autore: "Il segreto sta nelle parole che usi, e nel come le usi. Se dai l'idea di essere un docente che incarna un progetto di vita, fai scoccare la scintilla nei ragazzi. È di questo che le nuove generazioni hanno bisogno".

Da insegnante, ammette Fabio, "ho imparato dagli alunni più di quanto io abbia loro in-

FABIO BACCELLIERE
Amor ch'a nullo amato



segnato. Ciò è possibile se ci si libera dalle sovrastrutture e dalla convinzione che l'insegnante sia depositario di una verità universale".

E cosa insegna Fabio, allora, ai propri alunni?

"Certo, quando mi fanno una domanda su Dante, Petrarca o Boccaccio, io rispondo. Ma soprattutto cerco di insegnare loro le parole per esprimere se stessi".

Un ultimo richiamo al rapporto di Fabio, pugliese emigrato a Roma, con la propria terra: "La distanza ti insegna l'appartenenza. Quando sei giovane, consideri le radici come delle catene da estirpare il prima possibile. Quando diventi adulto, invece, ringrazi di avere le tue radici, e diventano per te delle gambe sulle quali camminare".

Domenico Andrea Schiuma

Nuovi Orientamenti, da sempre impegnata nella valorizzazione delle presenze culturali del territorio.

Sostieni la rivista.

Regala un abbonamento ad una persona a te cara. Te ne sarà grata.

IN DIFESA DEL PALAZZO DEL REGIO GOVERNATORE DI MODUGNO

Riceviamo dal "Movimento Cittadini senza fili" e volentieri pubblichiamo.

Il Palazzo storico, conosciuto come "ex Direzione" in Piazzetta La Corte, unico esempio di recupero di un edificio pubblico, restaurato con i fondi per i patti territoriali del 2000, aperto alla città come esperimento di Palazzo Museale, unico luogo che a Modugno accoglie un piccolo museo civico dedicato al primo conflitto mondiale, curato dell'Associazione degli ex Combattenti, aderenti all'Istituto Nastro Azzurro, questo Palazzo, memoria per tutti noi e per i nostri figli, rischia di essere sottratto alla fruizione dei cittadini.

E questo, in nome di una incomprensibile necessità di collocarvi degli uffici, e quindi di privare la comunità di un luogo identitario per i cittadini ed escluderli dalla possibilità di goderne, di fruire, come è accaduto in questi anni, per mostre, incontri e iniziative culturali: questo in barba alla destinazione pubblica per la quale sono stati ottenuti i fondi.

Siamo arrivati alla diffida formale per il rilascio dei locali, sede della iniziativa volontaria di museo dedicato al conflitto mondiale.

Ci sembrava di aver già condannato questo modo arrogante di fare da parte dell'Ente Comunale, che non può porsi contro la propria comunità. È una questione di visione e giuste priorità tra i cittadini ed Ente pubblico: la sovranità appartiene al popolo, e in questo caso significa che non si può sottrarre alla cittadinanza un luogo pubblico per farne uffici comunali. No, non si può! Non possiamo permettere che ciò accada!

Io personalmente farò quanto necessario per scongiurare questa ulteriore iniziativa di desertificazione culturale di una città come Modugno.

Rivolgo l'invito alle Associazioni che hanno a cuore le sorti della città e a tutti coloro che intendono essere cittadini attivi e attenti a una gestione trasparente della Cosa Pubblica a una mobilitazione forte per conservare alla città l'utilizzo del palazzo "ex Direzione" come palazzo museale e come sede di iniziative culturali che i cittadini vorranno proporre per animare la nostra città.

Lella Ruccia

No, non è possibile che a Modugno tutto congiuri contro la sua storia. Il cinquecentesco Palazzo del Regio Governatore, che era anche "judex civitatis Medunei", il palazzo più antico, "luogo solito de li Generali Parlamenti", l'unico palazzo pubblico che la città sia riuscita a costruire nella sua storia millenaria, almeno sino agli anni Trenta del Novecento, rischia di divenire sede solo di normali uffici e non emblema dei Modugnesi.

Quel Palazzo – non lo si chiami della ex Direzione, termine che risale solo al primo Novecento – è testimonianza dei secoli in cui Modugno è stata non città feudale, ma città regia; città, cioè, che apparteneva direttamente al demanio dello Stato, tanto che il re di Napoli, allora capo dello Stato, inviava qui un governatore, che, con la

sua corte (di qui la denominazione di Piazzetta La Corte) sovrintendeva all'operato dell'Università (Comune), i cui decurioni (consiglieri) e amministratori, al pari di quanto avviene oggi, avevano bisogno di un continuo controllo.

Insomma, un palazzo che per la sua storia ha tutte le caratteristiche per ospitare un museo della città, nel quale potrebbero essere collocati i tanti reperti sconosciuti ai Modugnesi: ad esempio, qualcuno dei 10.000 reperti del villaggio neolitico o le sue due sepolture di 8.000 anni fa circa, o ancora uno dei vasi peuce-ti della necropoli affiorata nella città agli inizi del Novecento, o esempla-

ri di ceramica policroma e vasellame antico rinchiusi in casse che da troppi decenni sono abbandonate nei depositi delle Soprintendenze. Ve lo immaginate un (nostro) bambino visitare un museo cittadino che gli pone sotto gli occhi reperti e testimonianze modugnesi che vanno dal neolitico ai nostri giorni?

Egregio Commissario, mi dicono che ci sono deliberazioni delle ultime amministrazioni che non hanno condiviso la destinazione a museo del Palazzo del Regio Governatore di Modugno; sarebbe bello che Lei non ne tenesse conto. Così facendo non aggiungerebbe la sua persona al lungo elenco di amministratori che hanno contribuito a rimuovere importanti pezzi di storia e di tradizioni della nostra città.

Raffaele Macina



Modugno, Palazzo del Regio Governatore, 1568: lo stemma della città, scolpito sulla parete che si affaccia su Piazzetta la Corte, sulla quale si affaccia anche il cinquecentesco portone di ingresso. Si tratta dell'immagine più antica che si conosca dello stemma di Modugno

ADOTTATE LE NUOVE “NTA” DEL PIANO REGOLATORE

La delibera commissariale è il primo passo per far uscire l'urbanistica dal vicolo cieco in cui era stata cacciata

Raffaele Macina

Il 9 gennaio 2015, con la deliberazione commissariale N. 51, sono state adottate le nuove Norme Tecniche di Attuazione (NTA) del Piano Regolatore di Modugno, che costituiscono variante urbanistica allo stesso Piano; NTA – è doveroso sottolinearlo – che sono state predisposte dai tecnici del Comune, e non da tecnici esterni, per il cui lavoro si sarebbero dovute impegnare specifiche voci di bilancio.

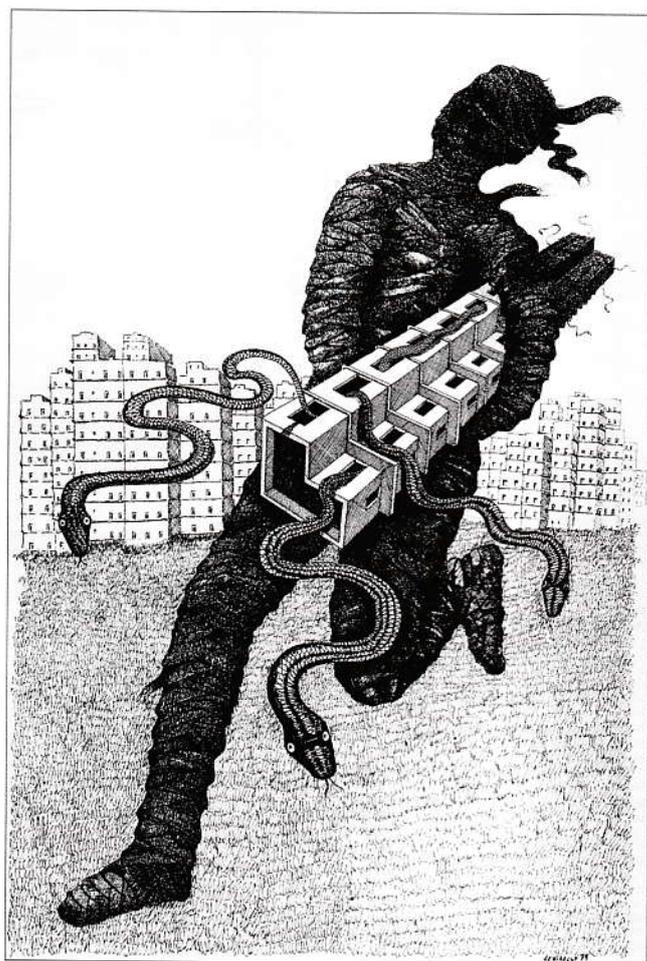
Si ricorderà che nella primavera del 2014 scoppiò il caso della delibera N. 75/1999, che aveva aggiornato le NTA varate nel 1995 e ne aveva modificato parti importanti; approvata con il solo voto del Consiglio Comunale, essa non fu considerata variante al Piano Regolatore, e pertanto non fu sottoposta all'*iter* previsto dalla legge regionale N. 56 del 1980.

Chi fosse interessato alla ricostruzione del quadro complessivo della vicenda può rileggersi la mia inchiesta “La questione urbanistica a Modugno” (*Nuovi Orientamenti*, N. 159/Ottobre 2014, pp. 6-18).

Qui sarà sufficiente ricordare che il clima politico-amministrativo fra maggio e luglio divenne incandescente e non ci fu alcuna possibilità di assumere una deliberazione di Consiglio Comunale, che, seguendo le indicazioni fornite dalla Regione, provvedesse a sottoporre la delibera del '99, eventualmente aggiornata e modificata, all'*iter* previsto per una variante urbanistica.

Ora, finalmente, il Comune di Modugno, con la deliberazione commissariale N. 51/2015, ha compiuto il primo passo per una via d'uscita alla problematica urbanistica, che oggettivamente era stata infilata in un *cul-de-sac*.

Si ricorderà che nella primavera del 2014, in seguito alla delegittimazione della delibera del '99 come «atto di pirateria amministrativa» da parte degli scranni più alti di Palazzo Santa Croce, il dibattito sulla questione urbanistica si era



“La mummia edilizia”

opera di Mimmo Ventrella, a corredo di una nostra inchiesta del 1979, dal titolo “Urbanistica a Modugno: a che punto siamo?” (in “Nuovi Orientamenti”, N. 1/1979, pp. 2-10)

incentrato soprattutto su quattro punti: superficie coperta, scale esterne, balconi aggettanti, altezza dei fabbricati.

Si ricorderà anche che le NTA del 1999, aggiornando e modificando quelle del 1995, danno dei 4 punti le seguenti interpretazioni:

– 1. la superficie coperta di un terreno edificabile è data dalla «proiezione orizzontale di tutte le parti perimetralmente chiuse fuori terra dell'edificio [...], con l'esclusione di tutti gli aggetti e degli sporti (cornicioni, grondaie, balconi, pensiline e simili), delle scale aperte, [...]». In altre

parole, potendosi coprire di un terreno al massimo il 50% della sua superficie, la norma del '99, escludendo l'area dei balconi e delle scale esterne, permetteva che la pianta dell'edificio e dei suoi eventuali piani fosse un po' più ampia; questo, però, non determinava alcun aumento della volumetria, che restava, quindi, quella già fissata dagli indici di piano sin dal 1995;

– 2. le scale esterne aperte, che, come si è già detto, venivano scorporate dal computo della superficie coperta, non costituivano volumetria;

– 3. sia «i balconi totalmente aperti», sia «le scale di servizio esterne aperte» venivano escluse dal calcolo per fissare il distacco minimo di un fabbricato dai confini e dai fabbricati confinanti già esistenti»;

– 4. l'altezza dei fabbricati veniva determinata non solo dal rapporto con la larghezza stradale, ma anche dall'eventuale arretramento dell'edificio o di alcuni suoi piani superiori.

Sarà quindi conveniente dare un'occhiata alle nuove NTA, e verificare cosa esse prescrivano su questi 4 punti.

In linea di principio, la filosofia generale delle NTA/2015 si ispira ad una continuità con quelle del '99, tanto che a pag. 9 della deliberazione commissariale viene affermato che esse sono una «conferma dell'impostazione della norma '99, con integrazioni e adeguamento alle Leggi vigenti sul territorio nazionale e regionale e la pianificazione [...] regionale». Questo rapporto di continuità fa sì che le norme del '99, che in diversi punti lasciavano margini di discrezionalità, siano meglio regolamentate. Insomma, le NTA del 2015 – come afferma un autorevole urbanista, che preferisce mantenere l'anonimato – fanno sì che «la normativa del '99 sia meglio disciplinata, ma sostanzialmente confermata».

La riscrittura delle NTA/2015, quindi, ha tenuto conto degli sviluppi normativi che ci sono stati dal 1999 in poi, poiché «nei quindici anni trascorsi dall'approvazione [...], sono cambiati gli orientamenti giurisprudenziali in tema di distanze tra edifici e dai confini» (p. 9).

Senza scendere nei particolari e nelle analitiche norme previste per le diverse zone, vediamo ora come le NTA/2015 regolamentino complessivamente i 4 punti.

1. Superficie coperta

Le norme del '99 vincolavano la superficie coperta esclusivamente a quanto era da costruirsi fuori terra, lasciando la possibilità che l'intero lotto fosse sbancato ed occupato da strutture interrate, che non «facevano volumetria», a condizione che il loro solaio di copertura non superasse di un metro di altezza il piano di calpestio; le NTA/2015, invece, vincolano la superficie coperta al fuori terra e all'entroterra «dell'edificio, ad eccezione delle superfici da destinarsi a parcheggi pertinenziali e relative rampe», che, in ogni caso, non possono impegnare più dell'80% del lotto, poiché almeno il 20% deve essere lasciato a verde non pavimentato.

Questa misura è particolarmente significativa se si tiene conto dei recenti cambiamenti climatici, che, anche qui da noi, provocano piogge intense, violente e di breve durata, per cui la presenza diffusa intorno alle nuove costruzioni di fasce di terreno permetterà l'assorbimento di una parte di acqua piovana, che, pertanto, non si riverserà nelle strade gonfiando più di quanto già non accada i tanti torrenti che si formano nel perimetro urbano anche in presenza di una pioggia di modesta intensità.

Vincolata così al fuori terra e all'entroterra, la superficie coperta conserva le caratteristiche del '99, essendo definita dalla «proiezione orizzontale di tutte le parti perimetralmente chiuse (comprese quelle dei balconi incassati, ndr) fuori terra ed entro terra dell'edificio», con esclusione, fra l'altro, dei balconi aggettanti sino ad un metro e cinquanta di larghezza, «delle scale aperte esterne all'edificio», «dei locali tecnologici ricavati nelle pertinenze esterne degli edifici».

2. Scale esterne

Le scale esterne all'edificio, come si è già detto al punto precedente, non concorrono alla defi-

nizione della superficie coperta «e conseguentemente al calcolo delle volumetrie, se esterne al perimetro del fabbricato, ed entro un limite di mq 25»; a differenza del '99, però, esse «fanno distanza».

3. Terrazze e balconi aperti e aggettanti

Le terrazze e i balconi se «aggettanti (sporgenti da un muro perimetrale, ndr) e aperti non contribuiscono al computo delle superfici di piano; fanno distanza se aggettanti oltre m 1,50».

4. Altezza dei fabbricati

Praticamente invariata è rimasta la normativa dell'altezza dei fabbricati, poiché non solo «non concorrono alla definizione dell'altezza di un fabbricato i pergolati, i volumi tecnici (limitati al 2% del volume complessivo, con deroga solo se condominiali) e gli extracorsa degli ascensori», ma essa è in rapporto anche con l'eventuale «arretramento dell'edificio o di alcuni suoi piani superiori».

Vale la pena di aggiungere che le NTA/2015 recepiscono (all'art. 4 del Titolo II) la variante per le zone di completamento B1, B2, B3, adottata già a maggio del 2013 dalla precedente gestione commissariale (commissario prefettizio dott. Alfonso Magnatta, deliberazione N. 61 del 23 maggio 2013), a suo tempo predisposta dal gruppo di progettazione formato dagli architetti prof. Antonio Renzulli (capogruppo), Francesco Abbadessa e Antonello Sabato.

Da segnalare, all'interno di questa variante il punto (4.5.2) che limita nelle zone di completamento la possibilità di demolire edifici costruiti prima del 1950 con «murature portanti» e segnati da «alcuni caratteri distintivi dell'architettura dell'epoca (cornicioni, paraste, marcapiani, archi, assi di simmetria, prevalenza di pieni su vuoti, balconi con gattoni, ecc.)».

L'adozione delle nuove NTA non comporta la loro immediata applicazione, poiché a partire dalla data della loro pubblicazione saranno ne-

cessari almeno 6 mesi per la loro entrata in vigore (30 giorni di pubblicazione e presa visione da parte dei cittadini; 30 per la presentazione di eventuali osservazioni, che dovranno poi essere accolte o rigettate dal Consiglio Comunale; 120 per l'approvazione da parte della Regione).

Comunque sia, il 9 gennaio, con l'adozione, delle nuove NTA l'iter è partito, e spetterà al prossimo Consiglio Comunale e alla prossima Amministrazione portarlo a compimento, salvo che nel frattempo non intervenga una nuova gestione commissariale.

Resta il fatto che in questa città la questione urbanistica è un tormentone di antica data, davanti alla quale la politica locale, con i suoi esponenti vecchi e nuovi, si è mostrata impotente sino ad ora, tanto che per avviare a soluzione le sue questioni nodali sembra sia quasi necessaria una gestione commissariale.

Eppure, mi dice l'autorevole urbanista, un amico al quale mi sono rivolto per essere confortato in questo mio impegno sulle NTA, varianti simili a quella adottata il 9 gennaio sono all'ordine del giorno in altri Comuni, poiché è necessario adeguare periodicamente la normativa alle nuove leggi e ai *nuovi orientamenti* giurisprudenziali.

Ma si sa, la politica modugnese è alquanto bizzarra, e lo è anche in presenza dell'adozione di queste nuove NTA.

E allora, viene da chiedersi come sia possibile che dopo il pandemonio scatenatosi sulle Norme Tecniche di Attuazione del '99, dopo che la questione urbanistica modugnese è stata in cima ai pensieri e ai progetti di tanti autorevoli esponenti, e dopo che la città è assurta agli onori della stampa e delle televisioni nazionali e locali, ora che il Comune di Modugno, con la delibera commissariale del 9 gennaio, ha adottato le nuove Norme Tecniche di Attuazione, quasi tutte le bocche sono serrate.

Se fossimo a teatro, potremmo ben dire con Shakespeare che l'anno scorso a Modugno si è fatto "Molto rumore per nulla".

Purtroppo, ahinoi, non siamo a teatro!

INQUINAMENTO ATMOSFERICO E BAMBINI MAI NATI

C'è un preciso rapporto fra alcuni agenti inquinanti atmosferici e l'insorgenza di aborti

Agostino Di Ciaula



Il quartiere "Tamburi" di Taranto a ridosso dell'ILVA e una manifestazione contro l'inquinamento

Sul numero di febbraio 2015 della rivista *"International Journal of Environmental Health Research"* ho pubblicato un lavoro scientifico che dimostra per la prima volta una precisa relazione quantitativa tra alcuni inquinanti atmosferici (particolato e ozono) e l'insorgenza di aborti spontanei, la complicità più frequente della prima parte della gravidanza.

In estrema sintesi, il numero degli aborti involontari in una specifica area geografica aumenta in maniera proporzionale alle concentrazioni di quegli inquinanti nelle stesse aree e questo avviene anche per concentrazioni atmosferiche di inquinanti abbondantemente sotto i limiti di legge.

Nel lavoro si dimostra anche come il tasso di fertilità (la quota di nuovi nati) sia in relazione inversa con le concentrazioni atmosferiche di ozono: all'aumentare di questa sostanza inquinante nell'aria, le nascite si riducono.

L'analisi parte dalla situazione di alcune tra le più critiche città pugliesi (Barletta, Taranto, Brindisi), coinvolge una popolazione di oltre 500.000 residenti e conferma che, anche nel caso delle interruzioni precoci di gravidanza, i limiti di legge sono solo un inutile artificio teorico.

A parità di traffico veicolare e di numero di residenti, il rischio aumenta in maniera sensibile nelle popolazioni che vivono in città in cui vi

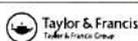
siano insediamenti industriali inquinanti, anche se questi rispettano i limiti di emissione concessi loro dalla legge. Questi ultimi, in definitiva, non hanno alcuna base scientifica e sono di fatto solo un compromesso tra esigenze produttive e necessità di "limitare" i danni nella popolazione residente esposta, rendendoli in qualche modo "tollerabili".

Conferma di questo è il limite variabile delle emissioni di uno stesso inquinante concesso ad impianti tipologicamente differenti. Ad un cementificio, ad esempio, sono concessi, a parità di inquinanti, limiti di emissione da 3 a 7 volte superiori rispetto ad un inceneritore di rifiuti.

Già numerose evidenze precedenti indicavano come non vi sia una soglia sotto la quale gli inquinanti atmosferici siano da ritenere "innocui" per la salute umana, dal momento che producono una serie interminabile di patologie che vanno dai deficit del neuro-sviluppo e dell'apprendimento in età infantile a malattie ormonali, cardiovascolari e respiratorie, per finire al cancro.

A pagarne le spese sono, nel caso del lavoro in esame, i bambini mai nati e i loro genitori. Lo studio riporta l'attenzione a quanto sia critica l'esposizione di donne in gravidanza, anche per un periodo limitato di tempo. Gli aborti spontanei, infatti, sono per definizione quelli insorti entro i primi 180 giorni di gravidanza. Que-

International Journal of Environmental Health Research, 2015
<http://dx.doi.org/10.1080/09603123.2014.1003041>



Relationships between mild PM10 and ozone urban air levels and spontaneous abortion: clues for primary prevention

Agostino Di Ciaula** and Massimo Bilancia^b

^a*Division of Internal Medicine, Hospital of Bisceglie (ASL BAT), International Society of Doctors for Environment (ISDE), Italy;* ^b*Tonic Department in Legal and Economic System of Mediterranean: Society, Environment, Culture, University of Bari Aldo Moro, Bari, Italy*

(Received 17 July 2014; final version received 9 November 2014)

The effects of environmental pollution on spontaneous abortion (SAB) are still unclear. Records of SAB were collected from five cities (514,996 residents) and correlated with PM10, NO₂ and ozone levels. Median pollutant concentrations were below legal limits. Monthly SABs positively correlated with PM10 and ozone levels but not with NO₂ levels. The mean monthly SAB rate increase was estimated equal to 19.7 and 33.6 % per 10 µg/m³ increase in PM10 or ozone concentration, respectively. Higher values of PM10 and SABs were evident in cities with- than in those without pollutant industries, with a number of SABs twofolds higher in the former group. In conclusion, SAB occurrence is affected by PM10 (particularly if industrial areas are present) and ozone concentrations, also at levels below the legal limits. Thus, SAB might be considered, at least in part, a preventable condition.

Il saggio di Agostino Di Ciaula apparso sulla rivista "International Journal of Environmental Health Research"

sto "rischio precoce" è principalmente dovuto al passaggio attraverso la placenta delle sostanze inquinanti e al danno (alterazioni vascolari, anomalie biochimiche e immunologiche di vario tipo, alterazioni dell'espressione dei geni, etc.) subito sia dalla madre che, soprattutto, dal feto.

La letteratura scientifica ha già da anni dimostrato che la vera e propria "intossicazione" da inquinanti degli embrioni e dei feti (anche, come si è detto, per concentrazioni "nella norma" per la legge) causa persino la comparsa di patologie in età adulta, in seguito ad una vera e propria "programmazione" dell'espressione genica e della vita futura. Queste evidenze stanno lentamente rivoluzionando i parametri di analisi epidemiologica sino ad ora utilizzati, perché l'esposizione "qui e ora" potrà determinare danni non solo in chi è direttamente esposto ma anche nelle generazioni successive, a distanza di decenni.

Nel caso preso in esame dal lavoro, il processo vitale si interrompe precocemente, molto prima che quanto descritto possa accadere.

Importante considerazione indiretta del lavoro è che gli aborti spontanei sono, almeno in parte, una condizione prevenibile. Una riduzione delle concentrazioni atmosferiche degli inquinanti responsabili, infatti, indipendentemente dal rispetto dei "limiti di legge", è in grado di evitare almeno una parte delle interruzioni precoci e involontarie di gravidanza.

È un'ulteriore declinazione del fondamentale concetto della prevenzione primaria: evitare l'insorgenza di patologie rimuovendo le cause note che le determinano. Un concetto tanto semplice quanto rivoluzionario, ma troppo spesso ignorato. Siamo infatti sottoposti ad un modello distorto di sanità pubblica, secondo il quale si misurano ad intervalli regolari di tempo i danni generati da cause note ed evitabili e si affrontano grandi impegni economici e di spesa per trattarli, ignorando completamente preziose possibilità di prevenzione primaria.

Si pensi, ad esempio, a quanto accade nei SIN (i Siti di Interesse Nazionale). Circa 17 anni fa queste aree pesantemente inquinate sono state perimetrate per legge ed è stata espressa necessità di bonifica. Successivamente, studi dell'Istituto Superiore di Sanità (gli studi "sentieri") hanno dimostrato che chi ci vive subisce malattie e morti in misura di gran lunga superiore rispetto al resto degli Italiani. Ad oggi, in nessuno dei SIN le bonifiche sono state completate, e in molti di essi non sono neanche iniziate. Come conseguenza, circa 6 milioni di Italiani vivono consapevolmente da decenni in aree che li espongono a significativi rischi sanitari e spesso, nelle stesse aree, si continua ad inquinare, e la bonifica lascia persino il posto alla installazione di ulteriori insediamenti inquinanti.

Se lo studio delle cause, la ricerca, la diagnosi e la terapia sono compito dei medici, le scelte sulla prevenzione primaria dipendono, purtroppo, dalla politica. Il "purtroppo" è giustificato dall'evidenza che le priorità dei primi (medici e ricercatori) e quelle dei secondi (i decisori politici) troppo spesso non coincidono, rispondendo a esigenze e sollecitazioni diverse.

È auspicabile che il lavoro di medici e ricercatori continui a trasferire le conoscenze scientifiche disponibili alle comunità ed ai decisori politici, così come è altrettanto auspicabile che qualcosa prima o poi cambi, perché la mancata adozione di modelli di sviluppo sostenibile e il ritardo accumulato a causa di decisioni mancate o errate sono diventati ormai intollerabili e difficilmente gestibili.

AI "SS. APOSTOLI" VA IN SCENA UNA COMMEDIA DI LINO CAVALLO

La compagnia de "La Bottega delle Arti" ha scelto di portare in scena "Succede anche nelle migliori famiglie!!", commedia in tre atti di Lino Cavallo.

Una scelta dettata dal desiderio non solo di rendere omaggio ad un artista prematuramente scomparso nel gennaio 2013, ma anche di valorizzare uno dei tanti talenti a cui Modugno ha dato i natali. Scenografo, costumista, regista, autore e pittore, Lino ha collaborato con i migliori Teatri italiani e con artisti poliedrici del calibro di Massimo Ranieri. Una vita dedicata al teatro dove sono "parole che si vedono con gli occhi, parole che poi volano via..."

Il testo racconta le vicende della famiglia Abbondanza nei giorni delle festività natalizie, giornate in cui si rivedono i parenti lontani. Dietro la gioia apparente si annidano rancori, frustrazioni, invidie: risentimenti nascosti che possono diventare una miscela tossica. Questa *piece* è in dialetto che per Lino Cavallo è "l'anima che si denuda davanti al mondo; è il pensiero che, finalmente libero da rigidi schemi predefiniti, si libra in volo, esplodendo gioiosamente in scaglie lucenti, che, roteando, riflettono centinaia di diverse comprensioni".

Lino Cavallo: il suo nome, pronunciato nella sala della Parrocchia dei Santissimi Apostoli, ha fatto emozionare e commuovere i genitori e i suoi famigliari, presenti alla rappresentazione che voleva ricordarlo con l'affetto di un paese che non dimentica un suo figlio che per realizzare i suoi sogni ha dovuto lasciare la sua Terra d'origine.

E così, in una fredda sera dei primi giorni del 2015, dopo i tre rintocchi, davanti a noi spettatori si è aperto il sipario e gli attori, con indosso le maschere dei personaggi, hanno cominciato a recitare, rivelando le difficoltà del convivere e l'ambivalenza insita nelle relazioni, che come una miccia possono far saltare tutte le recite che quotidianamente vengono messe-in-scena sul palcoscenico della vita. E quanto gli equilibri siano fragili lo si comprende assistendo a quest'opera di Lino Cavallo, artista capace di cogliere e narrare la travagliata avventura del vivere trasformandola in commedia: "Il comico è il tragico visto di spalle", diceva il saggista francese Gérard Genette.

I componenti dell'affiatato gruppo di servizio parrocchiale "La bottega delle Arti" sono riusciti a tratteggiare così bene i caratteri dei personaggi da averci fatto vivere davvero in compagnia della famiglia Abbondanza: della bisnonna Marietta (Giovanna Palazzo), che nella sua ingenuità credeva di essere nel migliore dei mondi possibili, di Maria (Cinzia Milella), con un diavolo per capello a causa dell'invasione dei parenti per le festività natalizie, di Anna,

Francesco, Luciano, Gennaro, Michele, Amedeo: ognuno di loro con le sue battute, le sue nevrosi, le sue fragilità, ha saputo far rivivere lo spirito del regista, che forse, defilato in un angolo avrà applaudito il lavoro.

Già sin dall'inizio si percepisce nell'aria un clima elettrico che non tarderà a deflagrare, e quando poi si ritroveranno tutti sotto uno stesso tetto, lo scontro è servito! Nell'opera vengono fuori le caratteristiche dei difetti umani, come l'essere attaccati alla 'roba', come se i denari fossero un surrogato dell'affetto mancato, un modo per placare la nostra insicurezza esistenziale. Quali le recriminazioni tra fratelli? Una fra tutte: "Tu eri il preferito, a te avrà lasciato l'eredità". Ascoltando quei botte e risposta, tutt'altro che fraterni, ci riscopriamo umani, troppo umani nei nostri sentimenti e risentimenti. "Se vi lasciavo i soldi a voi, dovevate avere le discussioni... meglio così... che rimanete tutti d'accordo".

Si chiude il terzo atto con le ultime parole consegnate ad una lettera letta dai nipotini a tutti i parenti. Così la 'Nonna Marietta' si accomiata dal mondo. Purtroppo invece di sentirci, nelle difficoltà, tutti affratellati sulla stessa barca, il denaro diventa un veleno che corrode l'anima e fa dimenticare la solidarietà. È recente l'invito e il monito di Papa Francesco: "Globalizzate la solidarietà, combattendo la cultura dello scarto. Quando il denaro diventa un idolo, rovina l'uomo e lo condanna".

Nelle famiglie come nella società dovrebbe prevalere una visuale cristiana che possa infondere una speranza di cambiamento. E questo ha ricordato, salutando il pubblico, anche don Angelo Romita. Le "cose di famiglia" – ci ha raccontato questa commedia – non dovrebbero scatenare una guerra. Come potremo mai sognare la pace nel mondo, se manca la serenità nel nostro animo e tra di noi?

Margherita De Napoli

AUTOSCUOLA "DINAMO"

DEL PROF. G. DI LISO

Via Roma, 32/A - Tel. 080-5328141

La prima fondata a Modugno

- servizi qualificanti e qualificati

- modernissimo materiale didattico

- lezioni teoriche e pratiche in tutte le ore del giorno

- esami in sede e su macchine nuove

MIMMO VENTRELLA, L'ARTISTA IMPEGNATO SINO ALLA FINE A DISSOLVERE IL REALE NELLA SUA CONFLITTUALITÀ ONIRICA

Una mostra della Pro Loco rinnova l'interesse per la sua pittura sempre sospesa fra incanto e disincanto

Marianna Damiani e Laura Lepore

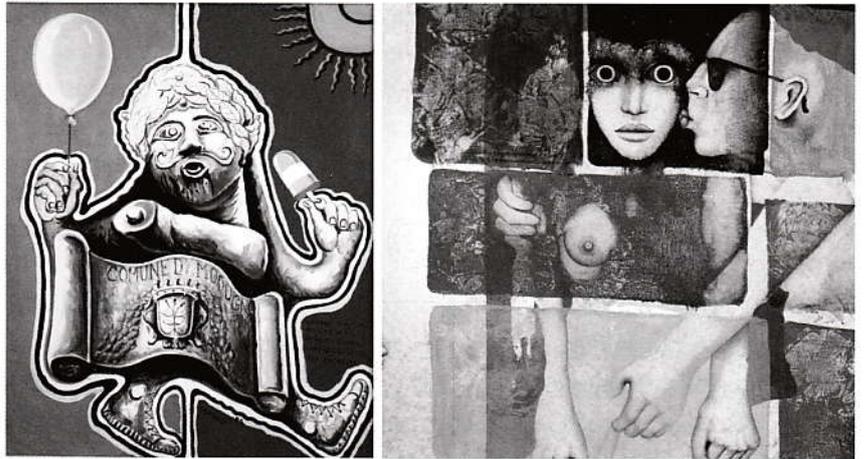
Nell'esposizione organizzata dalla Pro Loco si è inteso focalizzare l'attenzione sull'ultima produzione dell'artista modugnese Mimmo Ventrella, un pittore certo versatile e completo, che ha avuto una visione originale e ricca di stimoli creativi. L'artista, nell'ultima fase della sua intensa vita, ha condiviso molte delle tematiche della Transavanguardia, declinate, a volte, secondo le soluzioni dell'iperrealismo e della Pop Art.

Il pur breve itinerario fra le opere che sono state esposte nella sede della Pro Loco, dal 17 gennaio al 1° febbraio 2015, ha permesso di apprezzare la sua ultima produzione e alcuni quadri anche meno recenti. Sarebbe auspicabile realizzare uno spazio *ad hoc*, onde custodire altre fasi della sua ampia produzione, ad esempio, in uno dei palazzi nobiliari del centro storico di Modugno, al fine di valorizzare l'articolato itinerario artistico del maestro.

L'artista, autodidatta, si mostrò sempre desideroso di sperimentare nuovi generi che rappresentasse, con molteplici forme e colori, la realtà attraverso una visione personale disincantata, ironica e, talvolta, dissacrante. "Appartato e solitario", come lo descrive Pietro Marino nel 1978 presentando a Bari presso "Il Martello d'Oro" la rassegna dedicata a Pier Paolo Pasolini, Ventrella, a quasi quattordici anni dalla sua morte, avvenuta in solitudine nel suo studio il 16 maggio 2001, ancora oggi ci racconta, attraverso le sue opere, la sua malinconica visione del vivere, e ci svela, con ironico disincanto, una dimensione quotidiana ben poco rassicurante.

La produzione artistica di Ventrella, piuttosto eterogenea nei temi e nelle scelte stilistiche, alterna momenti introspettivi che raccontano il contraddittorio intreccio dei rapporti umani a momenti, invece, di aperta denuncia politica e sociale, in cui l'artista esprime la propria profonda partecipazione ad eventi che segnarono in modo tragico gli anni Ottanta, come il delitto Moro e l'omicidio di Pier Paolo Pasolini.

Ad un certo classicismo di maniera, permeato da



Mimmo Ventrella, a sinistra: "Stemma"; a destra: "L'altro"

una iperrealistica riproduzione di oggetti-simbolo del consumismo moderno, sembra alludere, invece, la produzione ultima presentata in questa mostra, che offre allo spettatore anche l'inusitata visione di opere inedite, rimaste incompiute per l'improvvisa e prematura morte dell'artista, quali i dipinti "L'altro" e "Il telefonino", entrambi imperniati sulla figura femminile, quale misterioso oggetto del desiderio dall'erotismo sottile ma, talvolta, travolgente. In questo ambito spicca l'opera, quasi terminata, intitolata "Il telefonino", che rappresenta l'oggetto-feticcio, evocato dal titolo quasi adombrato in una sagoma appena schizzata: è la figura della donna, in una posa sensuale, dalle membra che s'allungano a dismisura, a colpire l'osservatore invadendo l'intero campo visivo. A metà del quadro, un groviglio cupo e minaccioso di tubi, inestricabilmente annodati, contrasta con la naturalità della donna, inquieto oggetto del desiderio. Il mondo moderno sembra così ingabbiare mostruosamente il rapporto uomo-donna ed il telefonino, ingombrante oggetto ipertecnologico, servirà, forse, a proseguire la rete dei sentimenti e degli affetti.

Il dipinto intitolato "L'altro" è impostato su una singolare partitura cromatica che associa a riquadri di colore anche quadrati in *texture* materiche diverse. Qui il pittore ha creato una scena dichiaratamente erotica. La figura femminile, dagli occhi sgranati e fissi in uno sguardo stereotipato, è come accerchiata da un personaggio maschile, pronto ad avvinghiarsi alle sue parti

anatomiche in un amplesso violento. Alle spalle della scena, una figura dai capelli curiosamente a punta sbircia, con avida curiosità ed atteggiamento attento ma, al tempo stesso circospetto, la scena.

Anche nel quadro intitolato "Il gioco" il tema di fondo è il rapporto uomo-donna: in uno spazio claustrofobico, tutto virato sul nero delimitato da pareti, o fondali verticali, due figure sembrano fronteggiarsi. Vista dall'alto, una figura maschile, di cui in evidenza sono ritratte la nuca stempiata e le mani adunche e deformi, ha di fronte una figura femminile, che al centro del petto ha un piccolo bersaglio, quasi ad evocare l'obiettivo del gioco, spesso subdolo, ma sottilmente violento, del rapporto, sempre teso e ricco di contrasti, fra i due sessi. La scena, sospesa in una sorta di "silenzio" affettivo, sembra evocare analoghi soggetti di Bacon, un pittore che certo dovette colpire il Nostro.

Più incline ai temi della pittura iperrealista e pop il quadro intitolato "Eclisse", dove la nota immagine della "Venere di Milo" fornisce lo spunto per una riflessione sulla tematica tipica del Novecento, della "morte" dell'arte, classicamente intesa, in un quadro, ove dalla testa sovrastata da una luna scura gronda abbondante inchiostro nero in un recipiente, colmo, altresì, d'inchiostro rosso vivo. Ma l'elemento che chiarisce il tono dissacratorio della tematica sottesa è la molletta che serve ad appendere la tela-manifesto, pronta ad essere spazzata via dal vento della modernità ad un umile filo di bucato, in una riduzione del dato classico ad una dimensione quotidiana, certo più modesta rispetto all'altisonante solennità della statua della dea della bellezza e dell'amore.

Spicca, sempre sospeso a due semplici mollette, un quadro dal titolo "Conflitto", dove nello sfondo si disseminano pezzi in frantumi del "Doriforo" di Policleto, su cui una potente e fiammante macchina, lanciata a tutta velocità, va a scagliarsi con tutta la sua potenza distruttiva. Il richiamo alla macchina, straordinario *totem* della poetica futurista, contraria ad ogni culto inane di un passato, manifesta tutta la sterilità di un'arte ormai irrimediabilmente svanita e priva di senso, secondo l'artista-uomo contemporaneo.

Anche il quadro "La doccia", con un altro emblema del passato, il profilo di una statua, classicamente atteggiata con tanto di mantello sul braccio, denuncia un medesimo intento dissacratorio, soprattutto nei *balloon*, ricchi di frasi e di osservazioni personali, mentre un cuore trafitto resta sospeso in alto, ed impronte di mano, quasi graffiti metropolitani, riecheggiano le im-

pronte dei cavernicoli di un tempo e si protendono su una gamba. Una irriverente lingua si srotola in un gesto beffardo, un'altra frase ironica campeggia sull'altra gamba, contribuendo a mostrare in tutta la sua crudezza il reperto dissacrato e riutilizzato in chiave di oggetto spezzato e disarticolato, un manichino di cui il precedente senso è del tutto obliato.

Passiamo, di seguito, ad un soggetto dai toni più vivaci. Si tratta di "Stemma", un quadro ove lo stemma di Modugno è rivisitato in chiave scanzonata. Su uno sfondo dai colori in forte contrasto, illuminato da un quarto di sole dai raggi serpentinati, si staglia un putto laureato, ripreso da uno dei mascheroni apotropaici che pomposamente adornava uno dei palazzi seicenteschi del centro storico modugnese. Il putto, a cui sono stati aggiunti i piedi che calzano tipiche scarpe da tennis, sostiene con le mani un gelato da passeggio a cui il mascherone, improvvisamente animatosi, si accinge a dare un goloso morso. L'altra mano del putto tiene sospeso un palloncino, di quelli tipici delle feste di paese, in cui si rivela appieno l'intento, divertito e spiritoso, dell'artista nel riprendere lo stemma della propria città, senza farsi suggestionare da esso.

La mostra si conclude con due tele dedicate ed un'altra tematica, datate al 1968, in cui si rievocano ambienti lavorativi e tematiche legate al dibattito sociale delle proteste di quegli anni. Nel primo, l'artista, che partecipò sempre al dibattito politico cittadino e non, raffigura in una posa quasi grottesca, un "Operaio", appeso ad un ponteggio. Il viso è spasmodicamente teso, le mani iperrealisticamente massicce e nodose, i colori acidi e dissonanti, quasi a testimoniare lo sforzo di un lavoro tutto "fisico" e materiale. Nell'opera successiva, "Custode", sempre ascrivibile al '68, un operaio è ritratto in tuta, intento a sorvegliare un recinto. La figura è resa in modo quasi monumentale ed il viso è fortemente segnato dalla stanchezza, abbruttito dalla *routine* di un lavoro grigio e monotono.

In questo breve itinerario si è voluto proporre la lettura di alcune opere tra le più significative della mostra, di cui il sito della Pro Loco propone una galleria virtuale che si apre alla collaborazione partecipata dei suoi concittadini e collezionisti, che potrebbero fornire in rete immagini di altre opere in loro possesso, così da creare una retrospettiva virtuale che offra una visione più completa dell'artista, in attesa che a Mimmo Ventrella sia destinato uno spazio *ad hoc* che ne custodisca una più cospicua produzione. (<http://www.prolocomodugno.it/mimmoventrella/>)

IL MISTERO DELLA CROCE ESALTATO NEL "PURGATORIO"

Nella Chiesa di S. Maria del Suffragio a Modugno due tele sulla crocefissione ed una sulla deposizione affrontano il motivo più sofferto e inesplicabile del Cristianesimo

Ivana Pirrone



Modugno, Chiesa di S. Maria del Suffragio, Scuola di C. Rosa, sopra: Crocefissione, sec. XVII (olio su tela, cm 98,5 x 70); a sinistra: Crocefissione, sec. XVII (olio su tela, cm 155 x cm 101);

Accanto al Gesù neonato, simbolo di possibile redenzione per il genere umano macchiato dal peccato originale e cacciato del paradiso terrestre, la quadreria della chiesa del Purgatorio ha una tela, una Crocefissione, attribuita alla bottega di Carlo Rosa, che, con la sua presenza, sembra segnare lo spegnersi di ogni possibilità di perdono divino.

L'opera, restaurata nel 1979, appare quasi monocroma, tutta giocata com'è su toni bruni abilmente posti in evidenza dal contrasto col bianco del perizoma svolazzante e delle chiazze nuvolose che nello sfondo percorrono il cielo. In basso il profilo brullo di una collinetta su cui si erge la croce. Del Cristo, di cui non si può scorgere il volto per via del capo riverso in avanti, il corpo appare quasi femminile nella parte inferiore, tornita e dalla muscolatura non definita, come invece è nel torso e nelle braccia.

La tela ha una cornice lignea ben conservata, di fattura nettamente diversa dalle altre cornici originali dei quadri provenienti dalla bottega di Carlo

Rosa, molto più sobria nelle dorature e negli intagli, anche se non priva di apparato decorativo idoneo ad esaltare l'immagine proposta dalla pittura. Nella parte superiore reca l'invocazione: "Defende nos in praelio" (Difendici nella lotta).

Non si tratta dell'unica Crocefissione di Rosa o della sua bottega, ma il suo stile ispiratore appare profondamente diverso, ad esempio, da quello che informa la Crocefissione custodita oggi a Molfetta nella Parrocchia di San Bernardino, proveniente dal vecchio ospedale

civico della Confraternita del Monte di Pietà.

Tanto appare essenziale la narrazione dell'episodio evangelico nella tela di Modugno quanto prolissa in quella di Molfetta, che vede ai piedi della croce i santi Giovanni e Girolamo ammantati di un vivido rosso, mentre la croce è rappresentata non frontalmente, ma di scorcio, il che dà l'opportunità di sottolineare attraverso l'addensarsi delle ombre la plastica della muscolatura. Il capo è alto, rivolto "al cielo". Come spesso avviene nella produzione pittorica del '600, l'intonazione drammatica, teatralmente perseguita attraverso una serie di "effetti" nell'uso del colore, della luce e della composizione, risulta indubbiamente raggiunta, ma nello stesso tempo molto costruita.

Nella Crocefissione della Chiesa del Purgatorio lo stesso *pathos* è cercato mediante una estrema semplificazione sia a livello compositivo (c'è solo Cristo in croce) che cromatico (abbiamo già notato come tutti i colori siano uniformati al bruno in contrasto col bianco) e nell'uso della luce.



Modugno, Chiesa di S. Maria del Suffragio, Scuola di Carlo Rosa, Pietà, sec. XVII (olio su tela, cm 107,5 x 147,5)

illustra il tema della deposizione dalla croce e appare stilisticamente del tutto diversa dalle Crocifissioni di cui abbiamo detto.

Intorno alla figura inerte del Cristo morto si allargano come petali di una corolla le immagini della Vergine, di Giovanni e della Maddalena, i cui volti, spazzati da un fascio di luce, appaiono tesi ed aguzzi nel disperato tormento della pietosa opera che stanno compiendo.

La parte centrale della tela è attraversata dalle gambe ripiegate del cadavere che conferiscono alla scena un ritmo zigzagante. Sullo sfondo scuro spicca la massa del corpo di

Confrontando le due tele, sorprende osservare come, pur trattando lo stesso episodio evangelico e dovendo necessariamente attenersi agli stessi elementi alle medesime fonti, l'artista riesca a conferire una impronta diversa ad ogni sua Crocifissione, come se ogni volta avesse sfidato se stesso ad una rappresentazione del medesimo evento del tutto nuova rispetto alla precedente.

A questo punto sarebbe interessante sapere quale delle due opere preceda l'altra, tanto più perché nella Chiesa del Purgatorio è presente anche un'altra pregevole tela con lo stesso tema.

Ecco, ancora una volta, un Cristo in croce, ma questa volta lo sguardo di chi osserva viene dal basso, lo sfondo della tela appare uniformemente bruno, la testa è rivolta in alto ed il bel corpo protende il torace da un lato ed il fianco opposto dall'altro. Ne deriva una specie di guizzo vitale, esaltato dalla luce che proviene dall'alto e mette in evidenza con morbidi chiaroscuri la consistenza dei tessuti e il roseo dell'incarnato, appena velati dal drappo, mosso dall'aria, che cinge i lombi.

Un'altra tela patrimonio del "Purgatorio" modugnese, anch'essa restaurata nel 1979 e attribuita alla fertile bottega del prolifico artista bitontino,

Giovanni che, inginocchiato, sorregge un braccio di Cristo, mettendo in evidenza la trafittura del chiodo che ha squarciato la mano. Un telo rosso che avvolge il corpo del santo esalta il livido colore del cadavere sorretto da Giovanni perché non scivoli di lato verso la chioma fulva della Maddalena. Alle spalle Maria, di cui l'ombra ci restituisce solo il viso e una mano, appare una maschera di sofferenza indicibile, muta e chiusa nel suo dolore di madre. Malgrado il forte *pathos* suscitato da queste immagini, il vero protagonista di quest'opera è il corpo abbandonato di Gesù, rappresentato con una attenta indagine anatomica che, nel chiaroscuro delle ombre, esalta muscoli e ferite.

Come abbiamo visto, non mancano nel patrimonio di questa confraternita quadri strettamente connessi al credo più duro ed inesplicabile del Cristianesimo, che cerca motivo di speranza per la salvezza eterna dell'uomo nell'estremo sacrificio di Cristo incarnato, fatto uomo ed ucciso sulla croce del Golgota. Ma questo appare del tutto giustificato in un luogo di preghiera e di meditazione, voluto dalla confraternita, che prende nome da un luogo di sofferenza per antonomasia, quello del "Purgatorio".

UNA SECONDA LETTURA DELL'ADORAZIONE DEI MAGI

Gianni Perillo

Questo intervento del prof. Gianni Perillo è scaturito da una visita guidata alla Chiesa del Purgatorio, curata da "Nuovi Orientamenti" e rivolta a due classi della Scuola Media "Dante Alighieri. Il prof. Perillo, esperto di Storia dell'arte, colpito dalla ricca quadreria della chiesa, ci ha poi inviato questa interessante lettura dell'Adorazione dei Magi, che volentieri pubblichiamo.

Ricordiamo di aver già pubblicato nel numero di dicembre della rivista la bella analisi che della tela dell'Adorazione dei Magi ha fatto la nostra Ivana Pirrone.

Ricordiamo altresì che delle tele della Chiesa del Purgatorio non vi sono schede di presentazione e di analisi, per cui Nuovi Orientamenti si è impegnata nello studio dell'intera quadreria per colmare questa storica lacuna.

L'apparato corale, nell'*Adorazione dei Magi* della Chiesa del Purgatorio, abita uno spazio non molto ampio – di fatto tutti gli elementi si vengono ad accentrare –, ma piuttosto profondo per la successione dei piani generati.

Il paesaggio nella tela, in qualità di immagine della natura, soffre di un timido respiro. Scorcio lontano d'un paesaggio montano, stretto in una morsa tra rinascimentali architetture finite o interrotte, rivolge il suo sguardo lontano al corteo, in primo piano, di Magi e servi al seguito, che giungono a visitare l'infante con la sua Sacra Famiglia. Ciononostante, il paesaggio si offre ad un pur interessante respiro. Alla luce dominante e convenzionalmente barocca in primo piano, che non mostra la sua fonte, l'autore aggiunge, lontano, una notturna luce naturale che si dà tra bande di nubi. Pur non volendo muovere considerazioni arbitrarie, potremmo comunque considerare questa luce ammantata da spesse nubi come consapevolezza di un fatale e già stabilito destino. Gioco, questo, tra le diverse fonti di una luce protagonista in uno scenario notturno, che ripercorre nella nostra memoria quel solco che, da alcune sue prime apparizioni, *Il sogno di Costantino* di Piero della Francesca, *Liberazione di San Pietro dal carcere* di Raffaello, procede tra elemento reale, naturale e ideale o tra natura e artificio, investendo anche la nostra secentesca *Adorazione dei Magi*.

Superate le architetture classiche, che a destra di chi guarda partecipano di un secondo piano di profondità dopo la luce dietro le nubi, si giunge al nugolo di servi e palafrenieri, che occupano lo spazio intermedio

tra le architetture (un doppio pronaos?) e i Magi in primo piano. C'è dunque una certa profondità prospettica, seppure senza vastità panoramica; e le architetture classiche pare possano partecipare solo a guadagnare di profondità, più che ad essere immagini intellettuali alla stregua di quelle rinascimentali.

A sinistra, l'alto basamento e il fusto di una colonna classica, interrotta nella sua estensione verticale che va ben oltre i limiti della tela, sono dati per campiture brune. Proprio il taglio della colonna mostra il motivo della presenza dell'elemento architettonico, non già per la sua bellezza, quanto per esaltare, per contrasto, il chiarore della Vergine e del bambino, spingendoli così in primo piano. La Vergine, mesta, dal volto paffuto con naso e bocca sottili, sembra in atto di concedere già il figlio al suo umano viaggio, offrendolo all'adorazione del mondo. Nel far questo la donna cede col busto in avanti, avanza, non tiene a sé il bimbo, comodo, nella materna custodia. Il gesto, pur ricordando da presso quello della precedente *Adorazione* di Artemisia Gentileschi nella Cattedrale di Pozzuoli, ne risulta meno enfatico, meno avvezzo a certuni gesti retorici barocchi, quasi a legittimare la lettura, anche, di certa mitezza del suo maestro Stanzone più che del Fracanzano, che pure fu maestro del Rosa, alla cui scuola è attribuita la nostra opera.

Verbo (Vangelo, S. Giovanni 1,1), non ancora capace di favella, ma già capace di gesto benedicente, il bambino Gesù posa la sua piccola mano sul capo canuto di Melchiorre. Davanti, Melchiorre, rispettando la sua convenzione iconografica, si presenta come un uomo avanti negli anni, rispetto agli altri soggetti raffigurati. Questo accentua il carattere della riverenza e dell'importanza conseguente al bambino, verso il quale l'anziano della scena si è già prostrato, prima degli altri, dichiarando all'osservatore l'immediata sua riverenza.

In realtà, c'è un altro soggetto attempato, tuttavia schivo alla scena, con barba e capelli cenere: Giuseppe. Ma il Santo forse è qui quasi solo per mostrare una nota identitaria del sacro racconto, lo sposo o il padre. Egli, però, non resta schivo per voler suo, ed è la sua minuta dimensione anatomica rispetto alla Vergine, così come il velo d'ombra che lo rifugge nell'angolo, che lo rivela a noi gerarchicamente secondario.

Melchiorre, prono, è poco dinamico nella posa, poco audace nel suo scorcio prospettico, e mostra non



Modugno, Chiesa di S. Maria del Suffragio: Scuola di Carlo Rosa, Adorazione dei Magi, sec. XVII (olio su tela, cm 131,5x184)

convenzionalmente una natica, conquistando con tale insidiosa posa lo spazio centrale in primo piano.

Baldassarre, di suo, pare non intendere il favore che la luce elargisce a chi le offre il proprio volto. Nel ruotare capo e busto in una dinamica opposta al contiguo Gaspare, Baldassarre perde la luce; che viene invece concessa al servo intento al mestiere, a destra.

Ora, sarebbe utile, riprendendo la lettura della Pirrone, rivolgere la nostra attenzione ad alcuni elementi di confronto tra questa tela ed una sua omonima presso la Chiesa Matrice di Modugno. Le due tele, attribuite alla Scuola di Carlo Rosa, anche se piuttosto affini, mostrano già nel formato una prima differenza. La tela conservata nella Chiesa di S. Maria del Suffragio ha uno sviluppo orizzontale, che permette, secondo la Pirrone, un'organizzazione compositiva delle figure nello spazio secondo un preciso ritmo e con una visione prospettica meno complessa dell'altra tela.

Il decentramento focale nella composizione, già dal *Ritrovamento del corpo* di S. Marco del Tintoretto (1562-1566), partecipa di una sua articolazione ritmica.

Nella tela in S. Maria del Suffragio, che pure presenta un punto di fuga leggermente decentrato, la composizione appare, invece, piuttosto bilanciata.

Alla bilanciata distribuzione degli elementi compositivi potrebbe partecipare la possibile lettura di una corrispondenza chiasmica, ottenuta per un verso da una linea che idealmente conduce il capo del cammello in alto a destra verso quello di Melchiorre e dunque verso il ginocchio destro della Vergine, e per un altro verso da un collegamento tra il capo di Giuseppe e quello della Vergine, fino al servo in basso a destra passando per i due Magi. La lettura formale di questa ordina-

ta composizione, già cara agli schemi scultorei policletei, è un'organizzazione classicheggiante che nella sua ponderazione mostra il volto, se non valoriale, nel nostro caso, quantomeno esteriore di una possibilità di controllo, di non cedimento ad eccessi, di una non tormentata inquietudine compositiva, di una conquista piuttosto contenuta dello spazio.

Le architetture qui non mostrano eccessi barocchi, non colonne a spirale, non dimensioni colossali, non cose "al di là dell'umana esigenza o aspettazione" (Benson, 2006). Le figure non hanno monumentalità eroiche, eccessi retorici nei gesti o nel "contrapposto"; non cercano magnificenza e gloria, sicché la scena viene piuttosto a bilanciarsi all'occhio dell'osservatore.

Eppure, uno sbilanciamento si dà nell'aver riversato i tre servi, cavallo e cammello nell'angolo a destra, dove s'accresce il peso della composizione. Tuttavia, ad un secondo sguardo, questi risultano collimati entro il recinto d'un triangolo equilatero, che dall'angolo destro, in alto, della tela, muove lungo i musci di cammello e cavallo, giungendo dove la corona è cinge la fronte destra di Gaspare e quindi giù per la schiena del servo in basso.

Una pace compositiva è pure turbata dalla varietà d'intenti negli sguardi di bestie e uomini che non siano Magi e Vergine, i soli rivolti al bambino. Il servo, con turbante dall'alta abbottonatura e vaso alla mano, pare quasi che sia distratto da qualcosa, fuori dalla scena, e che, più dell'evento, meriti la sua attenzione. Come nota ancora la Pirrone, nell'*Adorazione* della Chiesa del Purgatorio, il cavallo si mostra imbizzarrito, e si farà invece quieto e intento a prestare lo sguardo all'evento del bimbo benedicente nella tela della Chiesa Matrice.

La crescita barocca, nella tela della Chiesa Matrice, è percepibile nell'effetto di impreziosimento degli abiti, e di un maggior gonfiore nelle pieghe degli stessi.

Tra bruni ora spenti ora ravvivati da tenue luminanze, la tavolozza della tela della Chiesa del Purgatorio si colora di rossi: rame, silicati e ossidi di ferro compongono i rossi di Persia nelle vesti del servo ammantato, l'ocra rossa e cinabro per la veste di Gaspare, i coralli per quella di Melchiorre e le lacche crèmisi per le velature della veste della Vergine: vividi rossi che s'appoggiano sui bruni e di rimbalzo giungono al nitore del bambino. Alla nitidezza delle carni s'aggiunge poi quella nitidezza del proprio destino che il volto, di pacata accettazione, esprime, cosicché tutta la scena, pur con una sua dinamica, appare nutrita d'una eleganza formale piuttosto sobria, d'una religiosità quotidiana e d'un respiro pacato e un po' malinconico.

LA TERRA DI MODUGNO NELLE PIEGHE DELLA STORIA

Il quinto dei "Quaderni d'archivio" offre una ricca documentazione alla ricostruzione del Ducato sforzesco di Bari

Serafino Corriero

Se, come dice Fernand Braudel, il grande storico francese del secolo scorso, ogni ricerca storica è una "navigazione" che conduce la navicella del ricercatore dal piccolo porto donde è salpata fino al mare grande di terre ampie e lontane, questo nuovo libro di don Nicola Colatorti, parroco della Chiesa Matrice di Modugno, è davvero una bella navigazione, perché difficile, in alcuni momenti anche rischiosa, ma alla fine appagante per la meta che essa riesce a raggiungere.

Stiamo parlando del 5° "Quaderno d'archivio", edito dalla "Ecumenica Editrice", che contiene nuove fonti documentarie per la storia di Modugno, e che porta il titolo "La Terra di Modugno ed il Ducato di Bari nelle pieghe della storia tra il XV e il XVI secolo. Persone, luoghi ed eventi": libro presentato lunedì 15 dicembre 2014 nella seicentesca Chiesa del Purgatorio di piazza Sedile a Modugno.

Quinto "quaderno", dunque, e, nell'ambito di quella collana, quarto lavoro di Nicola Colatorti, dopo la pregressa pubblicazione di altri documenti riguardanti alcune visite pastorali compiute in Terra di Modugno nel corso del Cinquecento, da quelle pretridentine, anteriori al Concilio di Trento (svoltosi tra il 1545 e il 1563), a quelle post-tridentine, compiute nella nostra città dall'Arcivescovo di Bari Antonio Puteo nel 1572 e nel 1578. Questa pubblicazione, invece, al contrario delle precedenti, non si occupa di visite pastorali, o comunque di cose ecclesiastiche, ma si spinge molto più in là, nelle pieghe, appunto, della storia snodantesi tra i secoli Cinquecento e Seicento.

Ma, se formalmente il libro si presenta come una semplice raccolta e trascrizione di puri documenti, in realtà esso si qualifica come una effettiva ricerca storica: una ricerca, appunto, attraverso quelle "scritture", di "persone, luoghi ed eventi". Dalla lettura contestualizzata di quei documenti, infatti, emergono con prepotenza alcune persone (in particolare, Ludovico il Moro, Isabella d'Aragona e Bona Sforza), molti luoghi (Terra di Modugno, Ducato di Bari, Ducato di Milano, Regno di Napoli, di Spagna, di Francia, di Polonia, e perfino, sullo sfondo, l'Impero "universale" di Carlo V d'Asburgo) e tantissimi eventi (successioni dinastiche, matrimoni combinati tra figli bambini di case regnanti, alleanze fatte e disfatte, intrighi politici, congiure baronali, feudi



Modugno, Chiesa S. Maria del Suffragio: presentazione del 5° quaderno d'archivio; da sinistra: la dott.ssa Nardella, l'arcivescovo Cacucci, il prof. Corriero, don Nicola Colatorti

assegnati due volte a persone diverse, decreti regi antedatati, testimonianze smentite). Il tutto, all'interno dei più grandi eventi storici che occupano i secoli XV e XVI, che vedono da un lato consolidarsi le grandi monarchie nazionali di Germania, Francia e Spagna,, dall'altro estendersi il conflitto tra i vari stati italiani, fino alla perdita della "libertà", seguita alla discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia (1494), e all'instaurarsi del dominio spagnolo su quasi tutta la penisola.

Ma veniamo alla struttura del volume curato da Colatorti. Esso, come si diceva, è prima di tutto una raccolta di documenti, i quali riguardano essenzialmente una doppia controversia sull'assegnazione dei beni feudali gestiti ora dagli Sforza ora dagli Aragona, tra i quali il Ducato di Bari con le Terre annesse di Modugno e Palo del Colle.

I documenti, tutti provenienti dall'armadio XLIX dell'Archivio Segreto Vaticano (il cosiddetto "schedario Garampi"), sono distinti in due parti. La prima parte contiene "scritture riguardanti la Città e il Ducato di Bari, il Principato di Rossano (= Rosarno di Calabria), la Terra di Grottaglie e altri luoghi già concessi in Feudo a Ludovico Sforza Duca di Milano e a Isabella d'Aragona". Si tratta di 29 documenti, trascritti e preceduti da una sommaria informazione sul contenuto, che coprono gli anni che vanno dal 1479, quando "Ferdinando d'Aragona re di Napoli concede in feudo nobile a Lodovico Sforza duca di Milano per sé e i suoi la città di Bari e Terre di Moduni e Pali (= Modugno

e Palo del Colle)”, al 1553, quando l'imperatore Carlo V, su istanza della Regina Bona, che denuncia la subita usurpazione in sua assenza di diversi beni spettanti ai suoi stati, compreso il “Ducato de Bari con Palo, e Modugno”, stabilisce “che si mandino due persone, una nella Provincia di Calabria, e l'altra in Puglia, à riconoscere li agravii e si faccia giustizia a detta Regina”.

La seconda parte, più corposa, consta di 220 “prove storiche e testimoniali”, trascritte e liberamente tradotte, di un processo in corso riguardante i diritti rivendicati dal re di Polonia Sigismondo II Augusto (figlio di Bona Sforza e di Sigismondo I Jagellone) sui beni mobili e immobili posseduti nel Regno di Napoli da sua madre, morta nel 1557; diritti che vengono rivendicati anche da Filippo II re di Spagna, di Napoli e di Sicilia, sulla base di una presunta illegittima assegnazione di quei beni da parte di Ludovico il Moro a Isabella d'Aragona, e da questa dati poi in eredità a sua figlia Bona Sforza.

Sebbene le due parti compaiano distinte e separate all'interno della complessiva raccolta delle scritture riguardanti i feudi sforzeschi di Puglia e Calabria, è merito precipuo di don Nicola Colatorti averne realizzato una edizione unitaria, anche perché la seconda parte viene in realtà ad integrare e illuminare la prima, quella che contiene la furbesca operazione di Ludovico il Moro, il quale, dopo aver assegnato quei feudi a suo figlio Francesco II Sforza, di appena tre anni, nel 1497, solo due anni dopo, nel 1499, li riassegna a sua nipote acquisita Isabella d'Aragona, allo scopo di allontanarla da Milano col figlio di lei Francesco, legittimo erede di quel ducato di Milano di cui il Moro si era impadronito con violenze e inganni.

Proprio, dunque, l'aver raccolto le due parti documentarie in una edizione unitaria costituisce “un primo guadagno per la storiografia sforzesco-aragonese”. Così si esprime il prof. Cosimo Damiano Fonseca, accademico dei Lincei e già per lunghi anni docente di Storia Medievale e di Storia del Cristianesimo presso l'Università di Bari, autore della prefazione al volume edito da Colatorti; al quale il Fonseca riconosce due altri meriti, quello di esser andato “ben oltre la specola di Modugno, leggendo a tutto campo le complesse vicende di una successione dinastica legata alla frantumazione di un consistente patrimonio feudale” e quello di aver fatto precedere l'edizione dei Documenti da tre saggi “che affrontano da angolazioni diverse alcuni aspetti nodali relativi all'età di Bona Sforza”. Si tratta, in effetti, di tre estesi interventi che arricchiscono notevolmente la pubblicazione: il primo, curato dal prof.

Raffaele Macina, illustra le vicende del Ducato di Bari in rapporto al quadro politico italiano ed europeo; il secondo, di Chiara Manchisi, della Sovrintendenza Archivistica di Bari, documenta i rapporti tra Bona Sforza e la Chiesa di Modugno; il terzo, di Michele Ventrella, cultore di storia locale, esamina i rapporti che Bona Sforza instaurò con i suoi possedimenti baresi e, in particolare, indaga sulla visita effettuata dalla regina a Modugno nell'ottobre del 1556.

Macina, Manchisi e Ventrella hanno animato poi, con le loro relazioni, il piccolo convegno tenutosi il 15 dicembre nella Chiesa del Purgatorio, a presentazione dell'opera di Nicola Colatorti; convegno nel corso del quale sono intervenuti anche la dott.ssa Maria Carolina Nardella, Responsabile regionale della Sovrintendenza Archivistica (oltre che Direttore regionale *ad interim* dei Beni Culturali e Paesaggistici), l'Arcivescovo di Bari-Bitonto mons. Francesco Cacucci e, come moderatore della serata, il prof. Serafino Corriero, della redazione di “Nuovi Orientamenti”. Assente, invece, l'illustre prof. Fonseca, impedito a partecipare per ragioni di salute.

Il convegno si è rivelato davvero interessante. In particolare, a parte gli interventi dei tre relatori, che hanno ripreso alcuni aspetti significativi dei loro saggi, l'autore del libro, don Nicola Colatorti, ha illustrato il percorso che, dalla ricerca sulle visite pastorali pre-tridentine, lo ha condotto all'esplorazione di questi documenti sul Ducato di Bari, i quali - ha evidenziato - “vanno ad integrare il panorama storico a cui fanno riferimento”. La dott.ssa Nardella, invece, ha sottolineato l'importanza di una ricerca di storia locale ai fini della costruzione dell'identità storica e culturale di un territorio e l'importanza di un archivio storico, che è un vero e proprio bene culturale, ricco di preziose informazioni sul nostro passato, se solo qualcuno si provi a scuotere la polvere che solitamente lo ricopre. Il prof. Corriero ha piuttosto sottolineato la durezza del lavoro condotto da Colatorti, il quale ha impiegato ben 10 anni per venire a capo di una mole notevole di documenti (239 in tutto), scritti con una paleografia di difficile lettura e con un linguaggio spesso di problematica interpretazione per chi non sia un esperto del settore.

L'Arcivescovo di Bari, infine, mons. Cacucci, ha messo in evidenza l'impegno che ha animato e ancora anima tanti sacerdoti nel curare la ricerca storica dei paesini nei quali operano, cosa che si configura come un atto d'amore verso una città della cui memoria essi si sentono custodi e divulgatori ai fini della costruzione di un senso di appartenenza alla comunità.

LA PUGLIA FRA IRREDENTISMO E PREPARAZIONE ALLA GUERRA

Il 12 febbraio 1915 un discorso di Cesare Battisti accende gli animi dei Baresi.

Nei giorni successivi Nicola Balenzano costituisce a Bari il primo Comitato in Puglia di preparazione alla guerra

Raffaele Macina

Avviamo con questo numero la pubblicazione di alcuni saggi miranti a ricostruire gli eventi principali da cui fu interessata la Puglia durante la prima guerra mondiale. La nostra regione, infatti, contrariamente a quella che è l'opinione comune, fu certamente coinvolta dagli eventi bellici: diverse città costiere furono bombardate dal cielo e dal mare; furono allestiti in alcune zone i campi per prigionieri; importante fu il ruolo esercitato dai porti di Taranto e di Brindisi per il controllo dell'Adriatico.

Cercheremo di ricostruire anno per anno i pezzi di questa storia pugliese all'interno della grande storia. Naturalmente, un occhio particolare lo avremo per Bari, dato il ruolo egemone che essa svolgeva nella regione, e per Modugno.

All'interno di quel processo assai complesso che portò l'Italia dalla neutralità, dichiarata il 2 agosto 1914, all'intervento in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa e contro gli Imperi Centrali, con cui aveva sottoscritto la Triplice Alleanza sin dal 1882, il mese di febbraio del 1915 riveste una particolare importanza.

Sino all'autunno del 1914, il governo italiano adottò una politica attendista, rivendicando la scelta della neutralità, «liberamente proclamata e lealmente osservata», e cercando di ottenere dalla Germania, e soprattutto dall'Austria, l'adesione ad una interpretazione condivisa dell'eventuale

applicazione dell'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza, col quale l'Austria e l'Italia si impegnavano reciprocamente ad assicurare compensi territoriali nel caso in cui una delle due avesse realizzato una «occupazione temporanea o permanente» nei Balcani e nelle zone limitrofe¹.

In verità, l'Italia, considerata da Austria e Germania come alleata di rango inferiore, già dall'agosto del 1914 aveva avviato contatti «confidenziali» con le potenze dell'Intesa² per esplorare quali concessioni le sarebbero state assicurate in caso di intervento al fianco di esse. Anzi, fra l'inverno e la primavera del 1915, diversi amba-

¹ La Triplice Alleanza, a cui aderì l'Italia soprattutto per rompere l'isolamento politico nel quale si trovava all'interno della diplomazia europea, aveva uno scopo difensivo. Per capire la posizione dell'Italia, è forse opportuno soffermarsi brevemente sugli articoli 4 e 7 del trattato della Triplice Alleanza. L'art. 4 prevedeva, fra l'altro, la "neutralità benevola" nei confronti dell'alleata che fosse stata costretta a muovere guerra in seguito a minacce di una potenza esterna al patto. L'articolo VII, invece, dopo aver precisato che l'Italia e l'Austria-Ungheria erano impegnate al mantenimento dello *status quo* nei Balcani e in Oriente, aggiungeva: «Tuttavia nel caso in cui, in forza degli avvenimenti, il mantenimento dello *status quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel mare Egeo divenisse impossibile e che,

sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con una occupazione temporanea o permanente da parte loro, questa occupazione non avrà luogo che dopo un preventivo accordo fra le due Potenze, basato sul principio di un compenso reciproco, per qualunque vantaggio territoriale o d'altra natura, che ciascuna di esse otterrebbe in più dello *status quo* attuale, e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due parti».

² Gran Bretagna, Francia e Russia, ricomponendo i loro precedenti conflitti di politica coloniale, fra il 1904 e il 1907 sottoscrissero la Triplice Intesa. A sospingere le tre potenze al superamento delle loro rivalità fu la comune preoccupazione per la politica imperialistica della Germania.



L'Italia corteggiata prima dell'intervento in una vignetta satirica: a sinistra, l'imperatore tedesco Guglielmo II e l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe; a destra il re di Inghilterra Giorgio V, il presidente francese Poincaré, lo zar russo Nicola II

sciatori furono impegnati contemporaneamente a Vienna e a Berlino da un lato e a Londra dall'altro in trattative sul mantenimento della neutralità o sull'intervento in guerra dell'Italia³ «con il rischio non del tutto teorico di trovarsi di fronte a risposte positive da entrambe le parti e la conseguente necessità di una rottura ancor più dura con gli uni o con gli altri»⁴.

In seguito all'occupazione di Belgrado da parte dell'esercito austriaco (3 dicembre 1914), il governo italiano, invocando l'applicazione dell'art. VII della Triplice Alleanza, chiese agli Imperi Centrali l'apertura di una trattativa sulla questione dei compensi. Le due alleate, però, pur avendo tattiche diverse, più elastica quella del-

la Germania, inflessibile e piuttosto arrogante quella dell'Austria, e pur concordando almeno in questa fase «sulla pregiudiziale di non concedere territori austriaci»⁵, non assunsero impegni precisi e adottarono pratiche dilatorie.

Lo stallo e l'inconcludenza della trattativa finirono così coll'irritare il governo italiano, tanto che il ministro degli esteri Sonnino il 12 febbraio 1915 inviò per telegrafo a Vienna e a Berlino una ferma dichiarazione, nella quale si coglie una prima presa di distanza ufficiale dagli Imperi Centrali: si constatava innanzitutto che dopo due mesi di trattativa l'Italia non aveva ancora avuto alcuna risposta sul primo punto delle sue richieste, quello della cessione delle terre irredente, considerato come propeudeutico alla discussione generale; esprimeva la decisione del governo italiano di ritirare le proposte avanzate in apertura della trattativa; aggiungeva significativamente che ogni nuova iniziativa dell'Austria nei Balcani non sarebbe stata soltanto una nuova violazione dell'art. VII della Triplice Alleanza, ma avrebbe portato anche a «gravi conseguenze».

Ed è proprio in concomitanza con questa presa di posizione del governo italiano nei confronti dell'Austria-Ungheria che le diverse correnti dell'interventismo⁶ intensificarono la loro iniziativa per conquistare l'opinione pubblica e per imporre la scelta della guerra contro l'Austria ad una Camera dei Deputati, nella quale formal-

³ Le due trattative parallele con gli Imperi Centrali e le potenze dell'Intesa rientrano nella politica adottata dal governo italiano sin dallo scoppio della guerra. San Giuliano, ministro degli Esteri, già il 9 agosto 1914 scriveva a Salandra, capo del governo: «Si può cominciare a prevedere sin d'ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla neutralità per attaccare l'Austria. Ciò non potrà farsi se non quando si abbia certezza di vittoria, e quando perciò le sorti della guerra generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi contro Austria e Germania», in **GIORGIO CANDELORO**, *Storia d'Italia moderna*, vol. VIII, Feltrinelli Editore, Milano 1984, p. 55.

⁴ **FRANCO GAETA-NICOLA TRANFAGLIA**, *La grande guerra*, in «Storia d'Italia», vol. 19, De Agostini-UTET, 2005, p. 666.

⁵ *Ivi*, p. 667.

⁶ Quattro furono le correnti principali dell'interventismo: «A sinistra, l'interventismo democratico e l'interventismo rivoluzionario (o sedicente tale); a destra e al centro, l'interventismo nazionalista e l'interventismo liberale» (**CANDELORO** 1984, pp. 37-38). Gli interventisti democratici, profondamente legati allo spirito risorgimentale, consideravano gli Imperi Centrali come i due bastioni dell'autoritarismo e del militarismo, che soffocavano in Europa l'affermazione di una democrazia diffusa; gli interventisti rivoluzionari ritenevano che gli Imperi Centrali fossero il nemico più temibile del proletariato e speravano che la guerra avrebbe aperto la possibilità di una rivoluzione antiborghese; i nazionalisti, che chiesero l'intervento a fianco prima degli Imperi Centrali e poi dell'Intesa, ritenevano necessaria la guerra come strumento di espansione imperialistica dell'Italia; gli interventisti

mente vi era ancora una maggioranza neutralista.

BARI E LA PUGLIA PER LA GUERRA

Non è un caso, quindi, che Cesare Battisti⁷ si sia recato a Bari proprio il 12 febbraio 1915 e abbia tenuto nel teatro Piccinni una orazione che fu assai applaudita e suscitò molto entusiasmo.

A Bari il Battisti trovò un clima politico-culturale ben disposto verso le sue posizioni irredentiste: la città, infatti, era sede di alcune associazioni che erano assai impegnate nel movimento interventista: il Comitato Pro Dalmazia, il Comitato di Azione Interventista, la sezione della Lega Navale Italiana⁸, la Società Dante Alighieri. Queste due ultime, pur avendo per statuto proprie finalità, legate, per la prima, alle attività del mare e, per la seconda, alla diffusione della cultura e della lingua italiana, furono particolarmente impegnate nel sostegno all'irredentismo.

Si tenga presente che il primo a parlare di "terre irredente" era stato nel 1877 Matteo Renato

liberali, che abbandonarono gradualmente la loro originaria posizione di neutralità, si attestarono su una posizione intermedia fra quella dei nazionalisti e quella dei democratici: dividevano con i primi la necessità per l'Italia di una politica di prestigio, con i secondi la condanna dell'autoritarismo e del militarismo germanico e le simpatie per i sistemi politici della Francia e dell'Inghilterra.

⁷ Cesare Battisti (Trento 1875 - ivi 1916) si dedicò giovanissimo alla vita politica conciliando irredentismo e socialismo. Consapevole della impossibilità di ottenere l'indipendenza del Trentino all'interno del quadro politico-diplomatico degli anni Novanta, che vedeva l'Italia alleata all'Austria e alla Germania, si impegnò, anche con una intensa attività giornalistica, per ottenere da Vienna l'autonomia amministrativa del Trentino e una università italiana a Trento. In seguito alla sua elezione nel 1911 al parlamento di Vienna come deputato socialista, si convinse sempre più della impossibilità di una convivenza



Cesare Battisti (dietro di lui si intravede Fabio Filzi) subito dopo la cattura il 10 luglio 1916, scortato da un soldato dell'esercito austriaco, che, però, è un trentino. Furono proprio i soldati italiani dell'esercito austriaco a riconoscere Battisti e Filzi negli scontri che ci furono nei giorni precedenti sul Monte Corno, nei pressi di Rovereto. La tragedia degli Italiani che dovettero combattere nell'esercito austriaco è stata completamente rimossa: oggetto di maltrattamenti da parte degli ufficiali austriaci durante la guerra, furono poi guardati con sospetto, derisi ed umiliati nell'Italia dell'immediato dopoguerra e del fascismo. Eppure, gli Italiani delle terre irredente chiamati alle armi dal loro legittimo stato in quel momento furono circa 125.000; 30.000 di essi, morti sui campi di battaglia, furono considerati "morti per causa nemica" o "morti per la patria nefanda e oscura".

Imbriani, che, eletto deputato a Bari nel 1889, aveva svolto un ruolo determinante nella politica regionale; si aggiunga poi che la Società di Navigazione Puglia alimentava da tempo intensi rapporti commerciali con Trieste e l'Istria⁹.

Ma ad influenzare in modo determinante l'opinione pubblica di Bari e della Puglia a favore dell'intervento contro l'Austria furono gli esponenti della cultura e della politica. Personalità

del Trentino all'interno dell'Impero Austro-ungarico. Scoppiata la prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914 si stabilì a Milano, divenendo ben presto uno dei principali esponenti dell'interventismo democratico. All'inizio del 1915, intensificando la sua azione di propaganda a favore dell'intervento dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, tenne discorsi nelle principali città italiane. Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra si arruolò negli alpini, distinguendosi in diverse azioni militari. Il 10 luglio 1916, catturato dagli Austriaci, fu subito processato per alto tradimento e condannato a morte tramite impiccagione, che fu eseguita due giorni dopo nel castello del Buon Consiglio di Trento.

⁸ Cfr. MICHELE VITERBO, *La Puglia e il suo acquedotto: le condizioni della Regione prima e dopo il Risorgimento*, Laterza, Bari 1954, p. 260.

⁹ Su questi temi v. RAFFAELE MACINA, *La Puglia dall'unità d'Italia al fascismo*, Edizioni Nuovi Orientamenti, Modugno 2010, pp. 36-55.

assai diverse, come, ad esempio, Sergio Panunzio (Molfetta 1866 - Roma 1944), accanito sostenitore della «guerra rivoluzionaria»¹⁰, e il giovane Araldo Di Crollanza (1892 -1983)¹¹, il cui ruolo nel dopoguerra sarà determinante per la diffusione e l'affermazione del fascismo, troveranno nel loro essere diversamente interventisti il punto di incontro.

Ma l'interventista pugliese più noto, che già ricopriva un ruolo di respiro nazionale, era certamente Gaetano Salvemini (Molfetta 1873 - Sorrento 1957), che sin dallo scoppio della prima guerra mondiale, in sintonia con Carlo Rosselli, sostenne la necessità dell'intervento dell'Italia contro gli Imperi Centrali al fine di completare il Risorgimento e di far avanzare la democrazia in Europa: «L'irredentismo e gli ideali del Risorgimento si dilatavano nelle pagine di Salvemini fino a coincidere con la difesa della civiltà democratica in contrapposizione alla cultura autoritaria impersonata dagli Imperi Centrali»¹². Salvemini, peraltro, sin da giovane aveva conosciuto all'Università di Firenze Cesare Battisti ed Ernesta Bittanti, che fu fedele compagna del martire trentino, ai quali restò legato da grande amicizia¹³.

¹⁰ FONDAZIONE UGO SPIRITO E RENZO DE FELICE, *Sergio Panunzio*, www.catalogo.archividelnovecento.it.

¹¹ Di Crollanza, ormai avanti negli anni, così ricorderà la sua posizione di acceso interventista: «Nella primavera del 1915 noi, assieme ad altri giovani irredentisti, scendemmo in piazza e seguimmo D'Annunzio, Battisti, Mussolini, Corridoni e tanti altri ferventi patrioti, partecipammo alle manifestazioni sostenendo la necessità del nostro intervento nel conflitto, a ciò fummo indotti dal proposito di dare il nostro modesto ma entusiastico contributo per completare l'opera compiuta dai nostri padri durante il Risorgimento. Guidati da tali sentimenti non indugiammo ad arruolarci volontari nel battaglione delle 'camicie rosse' dei fratelli Garibaldi e quindi fino alla luminosa vittoria a batterci durante quattro anni» (MATTEO PIZZIGALLO, *Di Crollanza: il lustro d'Italia per le grandi opere*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 4 febbraio 1996).

¹² CARMELO CALABRÒ, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*, Università degli Studi di Firenze, Firenze 2009, pp. 11-12. Come si nota, Salvemini pone l'accento sulla necessità che l'Italia

Infine, alla vigilia dell'intervento dell'Italia in guerra, non mancavano in Puglia e a Bari in particolare i simpatizzanti di Filippo Tommaso Marinetti, che già nel 1909, al punto 9 del suo "Manifesto del Futurismo" aveva dichiarato: «Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna».

Nel 1910, ad un solo anno di distanza dalla pubblicazione del Manifesto, l'Associazione della Stampa di Lecce aveva invitato Marinetti a tenere nella città una conferenza sul nuovo movimento, al quale i periodici salentini si interessavano già in modo particolare, tanto che si parlò poi di «Lecce futurista»¹⁴.

Fra gli esponenti di primo piano del futurismo troviamo il pugliese Mario Carli (San Severo 1889 - Roma 1935), amico e collaboratore di Marinetti dal 1913; il Carli «partecipò con gli altri futuristi (Marinetti, Settemelli, Balla, Cangiullo furono in prigione per questo) alla campagna per l'intervento in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali»¹⁵.

A Bari, poi, in seguito alla sua condanna a morte emessa dalle autorità turche, era giun-

intervenga non solo contro l'Austria ma contro gli Imperi Centrali, dei quali la Germania rappresenta il pericolo maggiore per la democrazia. Già nell'agosto del 1914, infatti, egli così scrive sulla sua «Unità»: «La vittoria della Germania sulla Francia sarebbe considerata come la prova della incapacità della democrazia a vivere libera accanto ai regimi politici autoritari, e scatenerebbe su tutta l'Europa i danni e le vergogne di una lunga reazione antidemocratica» (G. Salvemini, *Fra la grande Serbia e una più grande Austria*, «L'Unità», 1914, III, 32, 561-62, in Calabrò 2009, p. 12).

¹³ Salvemini fu legato da profonda amicizia ai Battisti, tanto che egli continuò ad intrattenere con Ernesta Bittanti un costante rapporto epistolare anche dopo la morte di Cesare. Su questo v. Vincenzo Calì, *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 1987.

¹⁴ Per queste notizie, v. ANTONIO LUCIO GIANNONE, *Filippo Tommaso Marinetti in Puglia*, www.bpp.it/Apulia/html/archivio/2009.

¹⁵ PAOLA MAGNARELLI, *Carli, Mario*, DBI, vol. 20, 1977.

to nel 1913 il poeta armeno Hrandt Nazariantz, che «conosceva bene Marinetti, sia per averlo incontrato nel 1911, sia soprattutto per averlo tradotto in armeno ed avergli dedicato uno specifico approfondimento»¹⁶. Nazariantz ben presto divenne «un animatore molto grintoso della vita culturale della città pugliese»¹⁷, non solo contribuendo alla diffusione delle idee futuriste, ma prendendo posizione contro gli Imperi Centrali, a fianco dei quali la Turchia entrò in guerra nel novembre del 1914.

E, a proposito dei futuristi, non possiamo non menzionare il musicista Franco Casavola (Modugno 1891 - Bari 1955), che nel febbraio del 1915 conobbe a Roma Marinetti in occasione di un concerto di Stravinskij. Sebbene la sua adesione completa al futurismo si sia avuta fra la fine degli anni Dieci e gli inizi degli anni Venti, egli fu sensibile all'interventismo, tanto che partecipò «attivamente alla guerra: è capitano durante i combattimenti



Bari, 1922: Casavola (il primo a destra) accanto a Marinetti che poggia la mano sulla spalla di Russolo (in G. Sebastiani, Franco Casavola e la sua musica tra futurismo e tradizione, Edizioni dal Sud, Modugno 1966)

del Carso e viene insignito di una medaglia al valore militare»¹⁸.

All'interno di questo panorama culturale, furono moltissimi gli intellettuali pugliesi che aderirono all'interventismo, soprattutto a quello democratico delineato da Salvemini; oltre a quelli che si è già avuto modo di citare fin qui, vale la pena di ricordare l'economista Antonio De Viti De Marco¹⁹, Piero Delfino Pesce²⁰, instancabile animatore dell'interventismo democratico in Terra di Bari, lo scrittore Tommaso Fiore²¹.

Così in Puglia, come del resto avvenne in tutta Italia, il mondo della cultura si impegnò per la guerra, fornendo ad essa le motivazioni

ideali e teorizzando il suo rapporto di continuità con tutta la storia italiana postunitaria: non a caso, anche sulla stampa pugliese venne sempre più utilizzata l'espressione «quarta guerra di indipendenza» per indicare il conflitto scoppato con l'attentato di Sarajevo.

¹⁶ SALVATORE COLAZZO, *Estasi brevi. Futuristi in Puglia: Casavola, Luciani e gli altri*, Amaltea Edizioni, Castrignano dei Greci 2005, p. 45. Dopo la condanna a morte, Nazariantz riparò nel Consolato italiano di Istanbul, nel quale sposò la ballerina di Casamassima (Ba) Maddalena De Cosmis; fuggì poi esule a Bari, divenendo il punto di riferimento della diaspora armena e intrecciando continui rapporti con intellettuali italiani, francesi ed inglesi. A Bari, poi, col sostegno del governo italiano, nel 1926 Nazariantz fondò in Via Amendola il villaggio «Nor Arax», nel quale trovarono rifugio molti patrioti armeni.

¹⁷ Ivi, p. 45.

¹⁸ PIERFRANCO MOLITERNI, *Franco Casavola, il futurismo e lo spettacolo della musica*, Mario Adda Editore, Bari 2000, p. 153.

¹⁹ Antonio De Viti De Marco (Lecce 1858 - Roma

1843) interpretò la prima guerra mondiale come «guerra europea delle democrazie contro gli stati autoritari». Nel marzo del 1915 si presentò «candidato nel collegio di Gallipoli, rimasto vacante [...], e venne eletto con un programma di impronta interventista» (in ANTONIO CARDINI, *De Viti De Marco, Antonio*, DBI, vol. 39, Treccani, 1991).

²⁰ Piero Delfino Pesce (Mola 1874 - 1939), considerato come «l'uomo guida dell'interventismo democratico in Terra di Bari», fondò la casa editrice "Humanitas", che pubblicò la omonima rivista di cui egli fu direttore.

²¹ Tommaso Fiore (Altamura 1884 - Bari 1973) riteneva, fra l'altro, che la sua partecipazione alla guerra rappresentasse la risposta dell'intellettuale «all'impegno morale di non abbandonare le impreparate masse contadine inviate al fronte» (in *Tommaso Fiore/002 Guerra e letteratura*, www.tommasofiore.it).

L'impegno del mondo della cultura tendeva da un lato a influenzare le posizioni delle masse popolari, per lo più contrarie alla guerra, dall'altro a combattere i «neutrofondai»²², termine con cui venivano appellati in senso dispregiativo soprattutto i giolittiani, che formalmente costituivano la maggioranza della Camera dei Deputati: «La cultura, perciò, gettandosi nella mischia, cerca di assolvere a due compiti: di persuasione e d'incitamento nei confronti dell'opinione pubblica, perché preme, fino ad obbligarli, sui supremi organi dello Stato»; di pressione «sul mondo politico ed istituzionale, perché la parte "sana" di esso si ribelli alla logica formale, che Giolitti con i suoi alleati cerca ancora una volta di imporre»²³.

Non mancarono tuttavia in Puglia manifestazioni neutraliste, soprattutto nei grandi centri bracciantili, ad opera delle locali organizzazioni socialiste e della Camera del Lavoro, che peraltro diedero vita ad alcuni periodici, le cui pagine riflettevano la posizione ufficiale del Partito Socialista²⁴. Mancò, però, ai gruppi socialisti locali, un coordinamento sia regionale sia nazionale,



"Il seme", giornale socialista di Locorotondo, pubblicato il 27 settembre del 1914, che ripropone la posizione nazionale del partito. Il periodico veniva stampato a Martina Franca. (Biblioteca Nazionale "Sagarriga Visconti Volpi", Bari)

per cui le proteste contro la guerra, che pure ci furono in diversi centri, non inserendosi in un quadro più generale, finirono coll'affievolirsi sempre più. D'altra parte, alcune figure di giovani socialisti, come Giuseppe Di Vagno²⁵ e Giuseppe Di Vittorio²⁶, che in quei frangenti forse avrebbero potuto assicurare un coordinamento al movimento operaio e contadino pugliese, finirono coll'aderire alle posizioni di interventismo democratico e salveminiiano.

Infine, per la comprensione del clima complessivamente favorevole alla guerra che Cesare Battisti trovò in Puglia, quando il 12 febbraio egli

²² Neutrofondai, termine contrario di guerrafondaio, voleva indicare colui che è accanito sostenitore della neutralità ad ogni costo. Per i nazionalisti il campione dei neutrofondai era Giolitti; al proposito, v. ROBERTA RASPIAGLIESI, *Giovanni Colonna di Cesarò, diario della neutralità italiana*, in «inTrasformazione», Rivista di Storia delle Idee 3:2, pp. 18-30, Palermo 2014.

²³ Alberto Asor Rosa, *La «Grande Guerra» (1914-1918)*, in "Storia d'Italia", vol. 4, tomo 2, Einaudi, Torino 1975, p. 1320.

²⁴ Il 22 settembre del 1914 il partito socialista aveva indirizzato ai lavoratori italiani un manifesto per precisare la sua posizione sulla guerra, nel quale, fra l'altro, si affermava: «Solo, contro costoro (gli interventisti. n.d.a.), il partito socialista è immune dal contagio che dilaga. Nessuna concessione dunque alla guerra, ma opposizione recisa e implacabile» (in Francesco Leoni,

Storia dei partiti politici italiani, Guida Editore, Napoli 2001, p. 361.

²⁵ Giuseppe Di Vagno (Conversano 1889 - Mola di Bari 1921), morto in seguito ad un attentato ad opera dei fascisti, nell'immediato dopoguerra denunciò «la natura imperialistica» della prima guerra mondiale.

²⁶ Giuseppe Di Vittorio (Cerignola 1892 - Lecco 1957), abbandonando le sue originarie convinzioni pacifiste e antimilitariste, si avvicinò progressivamente alle posizioni di molti esponenti del sindacalismo italiano che si erano già schierati con l'interventismo di Mussolini. In un comizio che tenne a Cerignola il 4 gennaio del 1915 egli manifestò per la prima volta la sua adesione all'interventismo rivoluzionario e il 18 giugno scrisse un articolo per *Il Popolo d'Italia*, il quotidiano fondato da Mussolini, dal significativo titolo "La guerra liberatrice cementa l'unità nazionale. Come partono i soldati di Puglia".

tenne il suo comizio al teatro «Piccinni» di Bari, è utile proporre un breve riferimento al comportamento di cui si rese responsabile subito dopo lo scoppio della guerra la marina austriaca, che, non potendo competere con la potenza navale anglo-francese, «disseminò campi di mine lungo l'Adriatico»²⁷ per difendere la sua flotta e i suoi porti.

Un tale situazione non solo rendeva problematici gli spostamenti delle numerose navi mercantili pugliesi e italiane, impegnate nell'Adriatico nel trasporto delle merci, ma provocava periodicamente danni e lutti alle popolazioni dei centri marittimi, poiché le mine, trasportate dalle onde, si infrangevano sulle coste ed esplose, come accadde nei pressi di San Cataldo a Bari il 28 novembre 1914, quando una «mina galleggiante, che scoppiò urtando ad uno scoglio [...] causò quattro vittime, che furono orribilmente sfracellate e ridotte a brandelli; parecchie casine ebbero i muri lesionati, le porte divelte ed i vetri rotti, ed i marinai della stazione radiotelegrafica furono violentemente sbattuti contro le pareti»²⁸.

LA CONFERENZA DI CESARE BATTISTI

Cesare Battisti fu invitato nel capoluogo pugliese dalla locale sezione della Società Dante Alighieri: «Giunto a Bari col diretto delle ore 19.18, e ricevuto alla stazione dall'ing. Patrino, dall'avvocato Gaetano Re David e da parecchi altri amici, fece il suo ingresso in teatro alle 19.45, accolto da una ovazione entusiastica, generale»²⁹.

Il discorso del Battisti toccò i temi più cari dell'irredentismo: la responsabilità degli Imperi

Centrali nell'aver scatenato la guerra; il clima poliziesco e repressivo imposto nelle terre italiane sottomesse all'Austria, che, in questo senso, «è peggiore di 60 anni fa», prima, cioè, dell'Unità d'Italia; la promozione di una politica di odio verso i suoi sudditi italiani non solo presso i Tedeschi, ma anche presso gli Slavi che fanno parte del suo impero; la subordinazione degli interessi economici degli Italiani all'etnia tedesca³⁰.

Ma fu sulla politica culturale adottata nelle terre irredente dall'Austria che il discorso di Battisti ebbe accenti assai vibranti: il governo «teutonico» di Vienna, secondo il martire trentino, ricorreva ad ogni misura per strappare l'identità e la stessa «anima» ai giovani italiani, che, così, erano destinati a divenire soggetti senza radici culturali e senza punti ideali di riferimento, appiattendosi sul modello dell'«*homo austriacus*», e diventando un qualcosa di indifferenziato, senza tradizioni, senza tratti peculiari e soprattutto senza memoria storica.

L'Austria, infatti, non solo non diede alcun sostegno all'apertura di scuole italiane, ma fu contraria sino all'ultimo alla istituzione di una università italiana a Trieste, per cui gli studenti delle terre irredente, dopo il liceo, erano costretti a continuare gli studi ad Innsbruck o a Vienna, in ambienti scientifici di cultura tedesca; solo alcuni di essi potevano permettersi di recarsi in Italia per seguire i corsi universitari.

Battisti, che, come si è detto, studiò a Firenze, sapeva bene che il governo austriaco non avrebbe mai permesso l'istituzione di un centro universitario a Trieste o a Trento, poiché temeva che questo divenisse un centro di diffusione dell'irreden-

²⁷ Saverio La Sorsa, *La Puglia e la prima guerra mondiale*, Casini, Roma 1928, p. 10.

²⁸ Ivi, pp. 10-11.

²⁹ BIBLIOTECA NAZIONALE "SAGARRIGA VISCONTI VOLPI" DI BARI (BNB), *Corriere delle Puglie*, 13 febbraio 1915. Cesare Battisti si impegnò in una frenetica attività di propaganda a favore della guerra e tenne comizi ed orazioni in molte città italiane; questa sua attività è documentata in un'opera pubblicata da sua moglie nel 1938 (ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Treves, Milano 1938). L'accoglienza en-

tusiastica ricevuta a Bari da Cesare Battisti non era scontata in tutte le città d'Italia: a Reggio Emilia, ad esempio, dove era forte la presenza socialista, in occasione di una sua nuova conferenza che egli tenne nel teatro Ariosto di quella città il 25 febbraio, vi furono scontri fra interventisti e neutralisti, durante i quali due giovani socialisti, colpiti da armi da fuoco delle forze dell'ordine, furono ammazzati; sull'argomento, v. MARCO MARZI, *Un eccidio dimenticato. La manifestazione contro la guerra del 25 febbraio 1915 a Reggio Emilia*, www.historeco.re.it.

³⁰ BNB, *Corriere delle Puglie*, 14 febbraio 1915.

Il Deputato di Trento a Corato La magnifica manifestazione

CORATO, 14.

(g.p.). — Solamente, rievocando i giorni dell'entusiasmo per M. Imbriani, si può avere una pallida idea di quella che fu ieri la magnifica e plebiscitaria, non che patriottica manifestazione fatta in onore dell'onorevole Battisti, deputato di Trento.

Ricevuto alla stazione da tutto un popolo acclamante, l'illustre ospite si recò tra l'ex sindaco cav. Tarantini e l'attuale Guglielmo Schiralli, quasi in pellegrinaggio a visitare il monumento di Imbriani.

Tutti si scovirono e il deputato di Trento lanciò un fiore, gentile e simbolico saluto.

E dopo brevissime soste innanzi ai monumenti di Felice Cavallotti e di Giuseppe Garibaldi, fummo a Teatro, addirittura gremito di gente di tutte le gradazioni politiche ed amministrative. Nessuno mancava da Schiralli a Tarantini, dall'avv. Amorese all'avv. Arbore, dall'ing. Pasquale Malcangi al dottore Vincenzo Venitucci.

All'entrata nel teatro il pubblico fece una calorosa ed entusiastica accoglienza, come poche volte ricordo.

E' inutile riassumervi il magnifico discorso, spesse volte interrotto da fragorosi applausi, specie quando ha ricordato la fede irredentista immutata e immutabile sino a morte di M. R. Imbriani.

Il discorso del deputato di Trento rimarrà incancellabile nella mente e nel cuore di coloro che vi assisterono. Certo egli parlò in nome di una Idea e di tutto un popolo, ed ebbe voli veramente lirici, quando innalzò un inno all'Italia, ai suoi grandi fattori ed ai suoi martiri.

BNB, Corriere delle Puglie del 14 febbraio, 1915

tismo. D'altra parte, egli si era impegnato molto nel movimento per l'istituzione, nelle terre irredente, di una università italiana, che aveva al suo interno personalità diverse per orientamento e formazione. Quando nel 1904, in occasione della inaugurazione di un corso in lingua italiana di giurisprudenza a Wilten nei pressi di Innsbruck, vi furono violenti scontri fra studenti italiani e studenti tedeschi, il Battisti si trovò a fianco Alcide De Gasperi³¹. Nonostante gli Italiani fossero stati provocati dai loro colleghi austriaci, essi subirono una violenta repressione da parte della polizia che provocò «un morto, numerosi feriti e centotrentotto arrestati», subito incarcerati per

19 giorni: fra questi ultimi vi furono gli stessi Battisti e De Gasperi.³²

Il discorso del martire trentino non mancò inoltre di prendere in considerazione anche i vantaggi economici e strategici che l'Italia avrebbe tratto dalle «immense ricchezze naturali» del Trentino e dalla collocazione strategica di Trieste che avrebbe assicurato finalmente la penetrazione italiana nei Balcani, tema, quest'ultimo, molto caro, come si è già detto, ai nazionalisti.

Dopo aver ricordato il tributo dei martiri trentini al Risorgimento e all'Unità, il Battisti invitò i Baresi a farsi tutti contaminare dall'afflato dell'italica fratellanza per assicurare una «Italia nuova ed antica».

Il discorso del Battisti³³, come documenta il cronista del «Corriere delle Puglie», suscitò non solo una grande commozione, ma fu poi ripreso e accelerò i preparativi per la costituzione del Comitato di preparazione alla guerra, che registrò subito l'adesione convinta ed entusiastica non solo delle autorità pubbliche, ma di tutti i settori della borghesia e della nobiltà barese, e, fatto nuovo, di un numero consistente di donne, che, forse per la prima volta, diventarono in Puglia coprotagoniste della vita civile e politica delle nostre città.

(continua)

³¹ ALFREDO CANAVERO, *Alcide De Gasperi cristiano, democratico, europeo*, Fondazione Alcide De Gasperi, Trento 2003, p. 39. De Gasperi, di 6 anni più giovane di Battisti, nel 1900 si iscrisse a Vienna alla facoltà di filosofia e, già, dagli anni universitari si impegnò intensamente nel movimento cristiano-sociale, che anche nel Trentino contendeva ai socialisti la guida del movimento operaio e contadino.

³² SILVANA CASMIRRI, *Filzi, Fabio*, DBI, vol. 48 (1997), Treccani.

³³ BNB, *Corriere delle Puglie*, 14 febbraio 1915.

Sostieni "Nuovi Orientamenti" da sempre impegnata nell'approfondimento della nostra storia.

Regala ad un amico o ad un parente un abbonamento. Te ne sarà grato!

LA CONFERENZA DI CESARE BATTISTI A BARI

«Il Battisti esordì affermando che se oggi risorge il problema dell'irredentismo, ciò non è per opera degli irredenti e degli irredentisti, ma per colpa di quegli imperi centrali che sono responsabili dell'attuale guerra e che hanno reso inevitabile la revisione della carta politica di Europa. L'Austria d'oggi non è dissimile da quella di 60 anni fa; se in qualche cosa differisce è per essere peggiore.

Apparentemente in Austria c'è una costituzione, c'è un parlamento; ma sono tutte etichette. In realtà, in Austria domina l'assolutismo, il feudalesimo. Il suffragio universale serve a garantire la maggioranza ai tedeschi; il Parlamento è paralizzato in ogni sua manifestazione; la costituzione che garantisce il pareggiamento delle nazionalità è una burletta.

Una volta gli esponenti tipici del dominio austriaco erano il poliziotto e il croato: polizia e militarismo. Polizia intesa nel senso peggiore della parola, militarismo inteso non come legittima difesa della patria, ma come egemonia di una cricca militare. A questi due strumenti di tortura l'Austria ne ha aggiunto un altro: essa ha trasformato in poliziotti e gendarmi interi popoli contro altri popoli. Ha organizzato le province in modo da non lasciare libertà d'azione al popolo italiano rendendolo schiavo di tedeschi, di slavi, di magiari.

La sua opera di compressione l'Austria esplica non solo politicamente, togliendo ogni libertà, ma con azioni di sfruttamento economico. È falso che economicamente l'Austria tratti bene gli Italiani. Nel trentino i 380 mila abitanti, esclusivamente italiani, devono sottostare ai 600 mila tedeschi di una regione che sta alle spalle del Trentino, il Tirolo, differente per lingua, usi, costumi, cielo, prodotti.

I tedeschi, valendosi nella Dieta provinciale dei loro 60 voti contro i 30 degli italiani, basano tutto sul criterio che deve pagare di più l'italiano e godere il tedesco. La tassa fondamentale della provincia è quella sulla polenta; ma la polenta è il cibo degli italiani. E il contadino trentino paga, mentre i milioni raccolti con questa tassa servono

La conferenza dell'on. Battisti al Teatro Piccinni

Come promettemmo ieri, ecco il riassunto dell'eloquente e calda orazione del deputato di Trento, on. Cesare Battisti, che venuto fra noi per invito della «Dante Alighieri» — che più felice non poteva essere nella scelta dell'oratore — ha fatto vibrare le corde dei cuori baresi per la sorte dei fratelli non dimenticati e non abbandonati...

Esordì affermando che se oggi risorge il problema dell'irredentismo ciò non è per opera degli irredenti e degli irredentisti; ma per colpa di quegli imperi centrali che sono responsabili dell'attuale guerra e che hanno reso inevitabile la revisione della carta politica di Europa. L'Austria d'oggi non è dissimile da quella di 60 anni fa; se in qualche cosa differisce è per essere peggiore.

Apparentemente in Austria c'è una costituzione, c'è un Parlamento; ma sono tutte etichette. In realtà in Austria domina l'assolutismo, il feudalesimo. Il suf-

L'apertura del servizio del Corriere delle Puglie del 14 febbraio sulla conferenza svolta da Cesare Battisti a Bari, qui riproposta nella sua versione integrale

a preferenza per la parte tedesca della provincia, che è ricca e prosperosa, mentre la parte italiana è lasciata nell'abbandono.

Si danno in base alla legge indennizzi per i colpiti da incendi, da inondazioni, da terremoti, ma non per i colpiti da grandine, perché la grandine quando cade sul territorio italiano distrugge vigneti e uliveti; quando cade sul territorio tedesco non fa danni perché si abbatte su pini, abeti, prati e rocce. Tutto questo si fa in nome di quel Dio che non disse al Tedesco giammai: «Va, raccogli ove arato non hai, spiega l'arme, l'Italia ti dà...».

L'oratore sostenne con esempi come analoghe siano le condizioni dell'Istria, della Dalmazia, terre abbandonate dall'Austria

L'on. Battisti disse quindi delle condizioni politiche delle popolazioni italiane e suscitò una commozione e frequenti applausi allorché descrisse il martirio delle giovani generazioni a cui l'Austria

vorrebbe strappare la lingua italiana, fondando a spese del governo ovunque scuole tedesche, slave e magiare e impedendo il funzionamento di scuole italiane.

Così facendo l'Austria sa di creare un essere inferiore senza l'impronta della razza e del genio, un essere – l'italiano di domani, secondo le speranze di Vienna – che della patria non rammenterà neppure il nome e che morto si avvicinerà a quell'«*homo austriacus*», che della razza non ha né caratteristiche, né ricordi, né tradizioni...

L'Austria e il teutonismo sono in pace più feroci che in guerra.

I belgi sbandati non hanno subito alcuna menomazione della loro coscienza nazionale, delle loro caratteristiche nazionali.

Questo eroico popolo, esclamò l'oratore, al quale non si può accennare senza rivolgere un saluto commosso, (a questo punto il pubblico si abbandona ad una dimostrazione frenetica, unanime, che dura parecchi minuti, fra grida di «Evviva il Belgio» che partono da ogni angolo del teatro) è rimasto sempre figlio della sua patria. Agli italiani, con una lotta a colpi di spillo, si vuole togliere l'impronta della latinità (applausi calorosi e prolungati).

Malgrado il martirio a cui sono sottoposti 700.000 italiani, molti, ripetendo un pensiero di Crispi, credono che l'Austria abbia una ragione per esistere, una missione da compiere: quello di essere il cuscinetto che smorza gli urti tra le grandi razze: la latina, la slava, la teutonica.

Questa missione poteva ammettersi dieci, venti, trenta anni or sono, non oggi quando le varie nazionalità componenti l'Austria non si lasciano più guidare, non oggi quando quelle che sono le nazionalità secondarie senza storia, come i ruteni, gli sloveni, i croati, si sono fulmineamente accesi di spirito nazionale, per effetto soprattutto della grande riscossa balcanica (applausi).

L'oratore rilevò la rapida decomposizione dell'Austria e disse che l'Italia dovrà staccarsi da essa se non vuole che le tocchi il supplizio di S. Massenzio, cui fu imposto di tenersi legato alle spalle un cadavere finché questo, imputridito, ri-

uscì ad uccidere anche il vivo (applausi frenetici e prolungati).

L'on. Battisti parlò, quindi, della Triplice, che definì alleanza di soli interessi non più esistenti: e rilevò la necessità di denunciare il trattato.

Quindi si domandò: i sacrifici dell'Italia saranno compensati dall'annessione di Trento e Trieste? Rispose di sì, sostenendo come il Trentino abbia immense ricchezze naturali, che l'Austria non vuole sviluppare. Trieste potrà assicurare all'Italia l'espansione nelle regioni balcaniche e non sarà una concorrente di Venezia e degli altri porti.

Dopo essersi fermato alla enumerazione dei vantaggi economici e militari che l'Italia potrà trarre dall'annessione di Trento e Trieste, con commossa parola disse che o l'aiuto dei fratelli redenti agli irredenti giungerà ora, o sarà vano. Ora o mai! Fra 20 o 30 anni l'Austria avrà sterminato gli italiani di Trento e Trieste. Rievocò le gloriose gesta dei fratelli trentini e triestini nei fatti del Risorgimento, gli eroi Bronzetti, gli impiccati e i carcerati di Mantova e per ultimo Guglielmo Oberdan (ovazione entusiastica).

In Austria vi è un odio infernale contro l'Italia. L'aria è impregnata di antipatia, di disprezzo per noi. Ci si chiama gli usurpatori del Lombardo-Veneto. Guai all'Italia, se dormendo oggi il sonno della pace, dovesse scendere in guerra domani, da sola, fra lo scherno di tutto il mondo, col rimorso di far apparire in Europa lo spettro della guerra maledetta! Ora si deve lottare e vincere.

Infine, salutò l'Italia, madre affettuosa di tutti i suoi figli, di quelli che già si scrivono al banchetto fraterno, di quelli tenuti ancora lontani, e non indegni.

A chi dice che l'Italia ha da pensare ai casi suoi, al suo sviluppo intenso si gridi: "Quelli che per sé chiedono il pane bianco o il dolce, non negheranno a noi il pane nero".

Uniti a voi, uniti alla madre patria, con voi opereremo per la grandezza d'Italia.

Alto fratelli i cuori. Alto le insegne e le bandiere. Avanti, avanti Italia, nuova ed antica!».

L'IMPORTANZA CULTURALE E CIVILE DEGLI STUDI CLASSICI

Finalità, contenuti, metodi, strumenti

Serafino Corriero

Se vogliamo ben definire la funzione culturale e civile degli studi classici, dobbiamo ben chiarire i quattro aspetti fondamentali che caratterizzano questi studi, e ogni tipo di studio in generale: finalità, contenuti, metodi e strumenti.

Quale sia la finalità degli studi classici è la cosa più difficile a definirsi. Non basta dire che “gli studi classici ti danno una formazione”: bisognerebbe precisare quale tipo di formazione; non basta neppure dire che essi “ti danno un metodo di studio”: il metodo è un mezzo, non un fine.

Allora, io tenterei di definire in altro modo questa finalità: gli studi classici servono a praticare, e poi a produrre, un “sapere consapevole”, cioè un sapere che non è dottrina, erudizione, accumulo di nozioni, ma è un *cognoscere*, un *comprehendere*, dove il preverbo *cum* indica legame, possesso, e quindi “dominio” di ciò che si è appreso. E’ lo studio, dunque, finalizzato non al “sapere”, ma al “capire”, cioè al “prendere” (da *càpere*), e quindi all’afferrare, al conquistare, all’introyettare, fino a produrre, attraverso un processo continuo di elaborazione, la nostra con-sapevolezza (*cum-sàpere*), e, addirittura, la nostra co-scienza (*cum-scire*). Insomma, gli studi classici, più di ogni altro tipo di studi, ci consentono di trasformare la nostra conoscenza in un più alto grado di coscienza, cioè di consapevolezza di noi stessi, degli altri, e del mondo che ci circonda.

Questo significa, allora, che gli studi classici non hanno una finalità pratica, un immediato interesse utilitaristico, ma piuttosto una finalità cognitiva, intellettuale, intesa a produrre una formazione culturale critica, inventiva, e quindi libera, il che evidentemente costituisce il miglior presupposto per l’esercizio di qualunque attività professionale fondata sull’impiego della mente, anche di carattere tecnico-scientifico.

Questa attitudine al “capire” si applica, poi, nell’ambito degli studi umanistici, a contenuti prevalentemente storico-filosofico-letterari, cioè ad argo-



Raffaello Sanzio, *La Scuola di Atene* (1509-1510), Stanze vaticane, Roma

menti e problemi che inducono alla formazione delle “idee”, e quindi della nostra “ideologia”, cioè della nostra personalissima concezione del mondo, dell’uomo, dell’io. E questo ci consente di “capire” meglio i fatti del mondo e i fatti nostri, fino a consentirci, nel migliore - o nel peggiore - dei casi, di conoscere meglio noi stessi (*gnôthi seautón*, conosci te stesso), e quindi di riconoscerci e realizzarci (*ghénoio hoîos eî*, che tu possa diventare quello che sei), sia nel campo culturale, come individui pensanti, sia nel campo sociale e civile, come individui agenti.

Ma la conoscenza di noi non poggia solo sulla nostra “ideologia”, ma anche sulla nostra “psicologia”. Se alla formazione della prima contribuiscono soprattutto lo studio della storia e della filosofia, alla formazione della seconda contribuiscono soprattutto la letteratura e l’arte. Attraverso l’arte e la letteratura, infatti, cioè attraverso il confronto con personaggi e situazioni le più variegiate attinenti alla psiche umana, noi riconosciamo ed “educiamo” i nostri impulsi, le nostre passioni, le nostre angosce, avendo la possibilità di trasformare progressivamente quegli impulsi istintivi, e talvolta incontrollabili, prima in “emozioni”, cioè in “scosse” e “brividi” del nostro animo, poi in “sentimenti”, cioè in modulazioni affettive che alimentano la nostra interiorità, fino a farci meglio riconoscere e definire dentro di noi i nostri fondamentali valori intellettuali, civili e morali: processi che un tempo erano innescati dai “miti”, e che oggi, appunto, possono essere stimolati dalla letteratura, che è, in un certo senso, la nostra moderna mitologia.

Ma perché questo processo si realizzi con efficacia, esso ha bisogno di un "metodo", cioè di una "strada", di un "percorso", coerente con quella ricerca. Se, dunque, lo studio ha come fine, in questo caso, il "capire", cioè il "possedere", è necessario, fissato l'oggetto della ricerca, smembrarlo, sezionarlo, analizzarlo, cioè scioglierlo, per poi, una volta riconosciute e classificate le sue componenti, ricomporlo e definirlo nella sua essenza e nella sua funzione all'interno di un insieme. E questo è il metodo che noi chiamiamo analisi grammaticale, analisi logica, analisi del periodo, cioè anatomia e fisiologia di un organismo vivente, che è la lingua; e non solo la lingua viva, che noi usiamo (male) senza conoscerne normalmente la struttura, ma ancora di più una lingua morta, come il greco o il latino, che noi possiamo conoscere (bene) senza bisogno di parlarla.

Questo metodo impone che, per molti aspetti (morfologia e sintassi), lo studio di queste lingue sia uno studio meccanico. Ma cosa vuol dire "meccanico"? Vuol dire che esso viene espletato con l'impiego di una macchina, cioè di un apparato che agisce secondo precisi e ordinati meccanismi. Questa macchina è la nostra mente, che viene così abituata a ordinare, classificare, distinguere, collegare, fino a contrarre - come scrive Gramsci nei *Quaderni del carcere* - "abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica": in una parola, abitudini di "disciplina mentale".

Ora, questo studio analitico e meccanico si può applicare, nella sua forma più coerente ed efficace, proprio su una lingua morta, che è, come dice ancora Gramsci, come "un cadavere sul tavolo anatomico", che però "si ricompone continuamente in vita"; perché quella lingua - il latino, così come il greco - è sì una lingua morta, che non si parla più come tale da nessuna parte, ma è pur sempre la lingua dei Romani e dei Greci, cioè dei popoli che hanno costruito le basi della intera nostra civiltà occidentale. E anche perché questa lingua, pur "morta", è, al suo interno, un "organismo vivente", che ha non solo una sua struttura e una sua logica, ma anche una sua storia, una sua evoluzione, ed è anche capace, prima di morire, di generare i suoi discendenti: come è avvenuto, in particolare, per il latino, da cui sono nate le lingue neo-latine che, come l'italiano, sono tutte moderne versioni dell'antico latino, e, non a caso, fra loro "sorelle".

Un'ultima considerazione, infine, riguarda gli strumenti di cui ci si deve servire per studiare queste lingue. E il primo, fondamentale, imprescindibile strumento è

il manuale di grammatica e sintassi. Io inorridisco quando sento dire da alcuni studenti che frequentano il liceo classico che essi studiano il latino e il greco dagli appunti dettati dalla professoressa, e che loro il libro di grammatica l'hanno sì comprato, ma non l'hanno mai adoperato, "tanto, le regole stanno anche sul libro degli esercizi". Non è possibile studiare la morfologia e la sintassi, cioè la carne e il sangue di queste lingue, al di fuori di un quadro organico, ordinato e completo della loro struttura e del loro meccanismo di funzionamento; in questo caso, il libro di grammatica è esso stesso "il metodo".

Il secondo formidabile strumento per studiare bene queste lingue è la traduzione, che non è la semplice trasposizione di parole latine o greche in parole italiane, ma è la forma complessiva, e la più esatta e puntuale, che noi daremmo nella nostra lingua corrente e nel nostro linguaggio abituale ad una riflessione o ad un racconto esposto nella lingua e nel linguaggio di un certo autore in un certo periodo storico. Vietato, dunque, studiare su testi già tradotti, perché sono stati tradotti da altri, e non da te, attraverso un rapporto diretto, personale, intimo con quell'autore, che tu non puoi limitarti a "tradurre", ma che devi anche "capire", cioè interpretare, confrontando magari la tua interpretazione con quella data da altri.

Gli altri strumenti oggi di moda (internet, la LIM, le lavagne luminose, i giochi linguistici, i fumetti in latino o, come ha proposto recentemente il prof. Umberto Eco in un convegno tenutosi su questo tema a Torino, la conversazione elementare in lingua antica) sono tutti strumenti accessori e, devo dire, non sempre utili, quando addirittura non siano dannosi, come occasione di una puerile e vacua divagazione. Cito, a questo proposito, ancora Gramsci: "Uno studioso di quarant'anni sarebbe capace di stare a tavolino sedici ore di seguito, se da bambino non avesse coattivamente, per coercizione e meccanica, assunto le abitudini psicofisiche appropriate?". Evidentemente, no!

Certo, Gramsci si riferiva alla possibilità di selezionare, all'interno dell'intera area scolastica, quel pugno di "scienziati" (scienziati!) e "studiosi di gran nerbo" di cui ogni civiltà ha bisogno; ma ciò non toglie che la "coercizione" e la "meccanica" rimangano strumenti indispensabili per sviluppare in qualunque studente l'attitudine allo studio serio, metodico e approfondito.

Terzo, e ultimo, strumento, la passione dell'insegnante. Nessuno studio può essere efficacemente trasmesso e praticato se lo studente non viene contagiato dalla serietà, dalla competenza, dalla passione che l'in-

segnante esprime nel suo lavoro; e questo strumento, come si capisce, non si compra in libreria, o al mercato.

Ogni docente, da questo punto di vista, ha gli studenti che si merita; ma, se noi riflettessimo un po' di più sulla funzione sociale dell'insegnante e sul compito che è affidato alla scuola, che è quello di formare cittadini liberi, maturi e consapevoli, esigeremmo qualcosa di più da noi stessi, prima ancora che dai nostri governanti o dai "politici". Ed eviteremmo, soprattutto, - come sempre più spesso oggi succede - di considerare noi stessi la scuola un'azienda, dove contano il numero degli iscritti, i soldi che possono essere assegnati, i denari che possono essere guadagnati, anche a costo di semplificare il più possibile lo studio, di garantire

facili promozioni, o addirittura di ingannare famiglie e alunni con *stage*, corsi o progetti di dubbia efficacia formativa quando non si accompagnino ad una preparazione di base solida e qualificata.

Applicazione, dunque, metodo, rigore e passione: sono questi i "principi attivi" di un salutare apprendimento delle discipline classiche, principi a cui si ispirano i docenti che considerano il loro lavoro non come un impiego più o meno sopportabile, ma come uno dei mestieri più belli al mondo.*

*Le citazioni riportate sono tratte da A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. III, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, pp. 1544-1545.

UTENTI ED OPERATORI DEL SIM AFFASCINATI DALLA QUADRERIA DEL PURGATORIO

Per il dott. Maffei, l'inserimento nella società di "chi non ha voce" è la finalità dell'azione del suo centro

Venerdì 13 febbraio operatori ed utenti dei Servizi d'Igiene Mentale (SIM) di Modugno e di Bitonto hanno partecipato ad una visita guidata della città, curata dalla nostra rivista.

Già in passato fra il SIM di Modugno e "Nuovi Orientamenti" ci sono state iniziative simili, con la finalità, fortemente perseguita dal dott. Vito Maffei, direttore dello stesso SIM, di sollecitare un'apertura ed una familiarizzazione degli utenti col territorio e con i suoi beni culturali.

La visita si è incentrata fondamentalmente sulla Chiesa di Santa Maria del Suffragio, che, con la sua ricca quadreria, costituisce il bene culturale per eccellenza della città.

È toccato al prof. Raffaele Macina accogliere gli ospiti e presentare l'antica chiesa, costruita nel Seicento, poco conosciuta dagli stessi Modugnesi.

Il suo intervento ha preso le mosse dal nome "Purgatorio", che identifica la chiesa, per poi rivolgere lo sguardo alla grande cisterna situata sotto il sagrato, fatta costruire dai nobili del tempo e destinata a raccogliere le acque piovane in un'epoca in cui le case non erano certamente provviste di acqua potabile.

A seguire, la conoscenza del pronaio, ossia dell'atrio chiuso da una cancellata, destinato a segnare il passaggio da un luogo profano ad un luogo sacro, e subito dopo l'interno della chiesa, appena illuminata da una serie di finestre che si rincorrono sul livello superiore

del lato a sinistra; interno straordinariamente ricco di tele, strettamente affiancate le une alle altre, tanto da far sorgere l'interrogativo se ci si trovi in una chiesa, o in una quadreria, come ha affermato il prof. Serafino Corriero, anche lui impegnato in questa interessante visita guidata.

Con forti e chiari accenti, il prof. Corriero ha subito messo in rilievo la grandiosità della cantoria, situata sull'altare centrale della chiesa, come a voler dominare tutto il bello in essa racchiuso, e poi il pulpito, interamente scolpito in legno dorato.

Alla destra e alla sinistra della navata centrale, una lunga sequenza di volti, ombre e luci soffuse; immagini contemplative o in movimento, ma sempre ispirate a episodi biblici o a momenti particolarmente significativi della vita di alcuni santi.

Entrambi i relatori sono andati oltre quello che poteva essere un semplice momento d'incontro dedicato all'arte, perché, più che soffermarsi in muta ammirazione dinanzi alle tele esposte, hanno fornito, talvolta, anche in modo suggestivo, una precisa interpretazione non del quadro "nel suo insieme", ma dei dettagli e delle sfumature che, quasi sempre, sfuggono all'attenzione del visitatore, spesso distolto da particolari secondari.

Ai presenti, ad esempio, è stato fatto notare il netto contrasto fra i colori predominanti su alcune tele, come l'intensità del rosso, simbolo delle nostre passioni ter-

rene, con la leggerezza dell'azzurro, riferito al colore del cielo. È stata messa in evidenza la particolare bellezza di alcuni volti, raffigurati con colori tenui e luminosi, insieme alla delicatezza dei lineamenti e all'espressività in essi racchiusa: elementi tecnici che rientravano nei canoni estetici del tempo, quando si dovevano rappresentare le immagini sacre.

Particolare rilievo è stato attribuito alla luce, sia in relazione alle sue direzioni (verticali, orizzontali, diagonali), che al soggetto più "illuminato" che, solitamente, rappresenta il personaggio principale della tela.

È, poi, partita una breve presentazione di un limitato numero di tele, attribuite a Carlo Rosa o alla sua scuola, iniziando da "Cimone nutrito in carcere" e "Mosè salvato dalle acque", nell'atto in cui un'ancella prende fra le braccia il bimbo e lo affida alla figlia del Faraone.

Si è proseguito col "Martirio di San Lorenzo", arso vivo su una graticola infuocata, bene in vista sulla tela. Il volto del santo appare già lontano e distaccato da quanto avviene intorno a sé, con lo sguardo rivolto verso un angelo che gli porge la corona del martirio. Completamente assenti risulta sulla tela il senso della sofferenza e della morte!

Enigmatico e di "incerta lettura" è risultato il quadro intitolato "Madre affamata che uccide il figlio", in cui si vede il volto cupo e scarno di una donna che allunga il braccio verso un pugnale poggiato su di un tavolo. Perché lo fa? È possibile che lo faccia? Sulla tela vi è una doppia interpretazione: secondo alcuni, la madre intende sottrarre il figlio allo spettro della fame che perseguita entrambi; secondo altri, la tela si rifà alla strage degli innocenti, ordinata da Erode, per cui la scena farebbe pensare all'ultimo, eroico gesto di una madre che sopprime con le sue stesse mani il figlio, pur di non vederselo strappare dalle mani di un soldato.

Il fascino di una tela che offre più di una chiave di lettura supera, a volte, la bellezza di una tela più "pulita" e facile da comprendere, in quanto il dubbio o l'enigma che la essa racchiude, libera la fantasia interpretativa di chi la osserva, prescindendo da una giusta od errata valutazione che ne consegue.

Un incontro, quello del 13 febbraio, che ha posto «un piccolo tassello da inserire in un progetto molto più ampio, rivolto ai frequentatori dei due centri S.I.M., oggi considerati non più pazienti, ma normali utenti in



La foto di gruppo di operatori e utenti del SIM sul sagrato della Chiesa del Purgatorio

diritto di non sentirsi più ingiustamente collocati ai margini della comunità, ma al centro della nostra attenzione, con pari opportunità e la possibilità di diventare, con adeguati supporti, soggetti attivi e produttivi».

Sono queste le parole del dott. Maffei, direttore dei due SIM, che ha cortesemente risposto ad alcune domande, puntualizzando che il centro, presente ed attivo sul territorio, non gode di una "grande visibilità", ma proprio questa prerogativa è uno dei suoi "punti di forza" perché si propone di operare con assoluta riservatezza e funziona come una "normale" struttura che eroga opportunità "socio-lavorative". Solo alla fine di questo breve colloquio il dott. Maffei ha parlato, con una sottile punta di orgoglio, di due Progetti Pilota che il Centro sta portando avanti: si tratta del "Progetto mens" e dell'apertura di uno "Sportello pubblico per l'inserimento socio-lavorativo", aperto a tutti e non solo a particolari categorie protette e, soprattutto, non gestito da enti privati, come tiene a sottolineare!

Gli utenti del suo centro, il cui numero raggiunge all'incirca le ottocento unità, hanno bisogno di sentirsi attivi all'interno della collettività, di non avvertire mai il senso della solitudine e "dell'essere in disparte" rispetto agli altri, di poter superare i normali spazi fisici ed esplorare "spazi più ampi" e diversi.

In chiusura, giunge la frase più bella che possa pronunciare chi è quotidianamente a contatto con una particolare fascia di umanità: "La finalità più elevata del nostro impegno è dare voce ed ascolto a chi vive nel silenzio!".

Parole, queste, che contraddistinguono concrete modalità operative ed umana professionalità, cui è superfluo aggiungere ulteriori e poco significativi commenti.

Caterina Sassi

QUANDO I BAMBINI DAVANO DEL "VOI" AL LORO PAPÀ

Una letterina di un bambino di 8 anni, scritta nel 1888, ci fa entrare nella dimora signorile dei Russo

Anna Longo Massarelli

Di tanto in tanto mi capita di frugare fra antiche carte della mia famiglia, perché così mi sembra di rivedere volti, di riprovare emozioni, di ricordare fatti e avvenimenti che mi sono stati raccontati e che conservo nel cuore.

Infatti, un tempo, i genitori e i nonni parlavano con figli e nipoti della loro vita, delle cose passate, di come la famiglia era cresciuta, da dove essa veniva, sì che le radici nascevano nel cuore dei giovani, si fortificavano e cominciavano a costituire il tessuto della loro vita. Quante cose io ho appreso dai miei genitori, dai nonni e da mio zio Giuseppe, che custodiva le memorie della famiglia! Ed ecco che fra le sue carte mi è capitata tra le mani una letterina scritta proprio da questo zio al padre, mio bisnonno, quando aveva otto anni.

Egli aveva perduto la mamma all'età di sei anni, perché il colera del 1886 gliel'aveva portata via nello spazio di ventiquattr'ore. Essendo la famiglia numerosa e non agiata, ed avendo la figlia maggiore Eugenia solo quindici anni, il povero papà Luigi si vide costretto a collocare il più piccolo, dell'età di sei anni, nell'Istituto Vittorio Emanuele II di Giovinazzo.

Nel diario del mio bisnonno, nella pagina riguardante la partenza di questo figlio, egli scrive: "Novembre 1886... Altro colpo terribile, non ho sofferto mai tanto in vita mia come quel giorno".

Vi propongo ora la lettura di una letterina del 1888, cioè quando Giuseppe aveva otto anni ed era ancora in convitto a Giovinazzo, perché essa mi ha sollecitata a formulare alcune considerazioni.

«Carissimo Papà,
io sono ancora piccino, non so dirvi molte cose sol
vi dico ch'io vi amo tanto tanto e che voglio essere
sempre buono e studioso per esser la consolazione di
voi caro papà. Tanti saluti a Voi, alla sorella e tutti
i parenti, e Vi prego di renter miei rispetti al nostro
degnissimo benefattore di Giovanni.

Vi bacio la mano e mi dico

Vostro Affez.mo Figlio
Longo Giuseppe

Giovinazzo, 1° maggio 1888».

Tralasciando alcuni errori ortografici, giustificabili in un bimbo di otto anni, cominciamo ad esaminare la sua grafia. Si nota subito che è ordinata e pulita e di uno stampo molto simile a quello di tutti gli alunni del tempo. Infatti, essa veniva curata con esercizi di calligrafia, che imprimevano un certo modello alle lettere, da cui la similitudine fra le grafie.

Al contempo, anche lo stile un po' mieloso corrisponde agli stereotipi del tempo, specie se consideriamo che chi scrive è un bimbo di otto anni, alle cui spalle c'era certamente una suora. Però, al di là di questo, balza evidente che i rapporti padre-figlio erano improntati a grande rispetto e devozione, sì che Giuseppe scrive "Papà" con la lettera maiuscola, gli esterna il suo amore, e gli promette buona condotta e studio e chiude la lettera dicendogli "Vi bacio la mano".

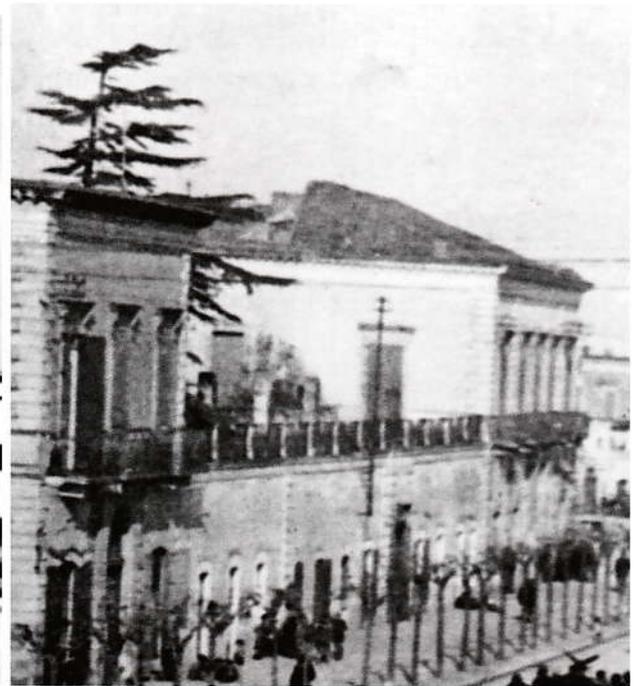
Nella nostra antica società i figli si rivolgevano ai genitori e agli anziani dando loro del "voi", corrispondente nel nostro vernacolo a "segneri", cioè vos-signoria.

Non posso non pensare al modo, a volte sgarbato, con cui oggi molti giovani si rivolgono a genitori, ad anziani, ed anche a docenti. "Ce ué?" (Che vuoi?), "Ce v'acchjanne?" (Che vai cercando?), sono espressioni frequenti sulla loro bocca.

Di mezzo a queste posizioni estreme c'è un abisso che lascio alla valutazione di ciascun lettore, senza entrare in sterili polemiche con famiglie e scuola di oggi.

Il bimbo chiude la lettera "rendendo i rispetti al degnissimo benefattore don Giovanni". Tale benefattore era don Giovanni Russo, nei locali del cui palazzo, posto in corso Vittorio Emanuele, ed ora non più esistente, abitava con la sua famiglia il mio bisnonno Luigi Longo.

I "signori" dei secoli passati, specie se erano generosi e riconoscenti del lavoro per loro eseguito – lavoro che procurava ricchezza –, nei locali a piano terra delle proprie dimore davano in fitto o in comodato d'uso la casa ai dipendenti che essi maggiormente sti-



A sinistra, Palazzo Russo in una foto del 1960, ripreso da Piazza Sedile; a destra, lo stesso palazzo ripreso da Corso Vittorio Emanuele in una foto degli anni Quaranta: in primo piano il lungo terrazzo antistante il palazzo, sotto il quale vi erano botteghe ed abitazioni dei dipendenti della famiglia Russo; visibile anche l'alto abete che svettava, ancora ben presente nella memoria di Anna Longo Massarelli

mavano. Così si stabiliva tra loro un rapporto stretto di collaborazione, ma anche di amicizia rispettosa dello stato sociale delle due parti.

Nei locali del palazzo Russo, perciò, abitavano contadini, fabbri, falegnami ecc., che servivano prima di tutto i loro padroni, ma nelle ore libere esercitavano anche in proprio il loro mestiere per arrotondare lo scarso salario.

Anche l'amministratore dei Russo, don Costantino, persona dall'aspetto molto signorile, e la maestra delle loro figlie, donna Regina Gilardoni, venuta dal Nord, avevano in uso ciascuno un piccolo appartamento al piano ammezzato del palazzo, a cui si accedeva da un grandissimo portone, in cui entravano carrozze e cavalli. Infatti, nella parte anteriore di questo c'era lo scalone, usato solo nelle grandi occasioni, poi, più interna e quasi nascosta, la scala di servizio, che portava verso l'enorme cucina e le camere usate quotidianamente. Dietro c'era la scuderia, che dava accesso al grandissimo giardino con il suo alto abete che svettava sul lungo terrazzo. Insomma, il palazzo era un'isola che si affacciava su corso Vittorio Emanuele, via Principessa Elena, via Marconi e Piazza Plebiscito, e che ai miei occhi di bambina assomigliava ad una piccola corte.

In questo quadro è chiaro che nei momenti cruciali delle famiglie dipendenti, i signori alleviavano le loro difficoltà. Infatti il "degnissimo benefattore", don Giovanni Russo, a cui fa cenno il piccolo Giuseppe nella lettera, era uno dei fratelli Russo, molto legato al mio bisnonno Luigi, la cui perizia nel lavoro, la cui onestà e fedeltà alla famiglia Russo, le cui idee patriottiche, le cui discrete conoscenze letterarie, rare in un artigiano, erano da loro molto apprezzate.

Perciò anche Eugenia, la figlia maggiore del mio bisnonno, era il braccio destro "de la segnura granne", la marchesa De Ilderis, per le tante opere di carità che ella silenziosamente elargiva nel paese.

La povera gente non aveva facile accesso al palazzo e si rivolgeva a "commà Eugénie" perché facesse da tramite presso la generosa marchesa bitontina.

Si spiega, perciò, l'ossequioso saluto a don Giovanni Russo, figlio maggiore della marchesa e molto simile a lei nel carattere aperto e generoso, considerato anche da un bimbo come il "degnissimo benefattore".

Insomma, l'aria che si respirava in famiglia era assunta anche dai più piccoli, che crescevano nel rispetto e nell'osservanza dei doveri verso i maggiori.

IL FASCINO ANTICO DEL LETTO DELLA SPOSA

Quel letto sacro, da non cambiarsi mai, la prima notte era anche oggetto di scherzi innocenti

Maria Gidiuli

Un "ambiente da favola" potremmo considerare la camera da letto ed, in particolare, "il letto nuziale". È stato sempre il letto, derivato dal sostantivo latino "*lectus*", a sua volta derivato dal greco "*lechos* o *lektron*", il giaciglio ritenuto da secoli l'elemento centrale di quel nido d'amore sognato dalle coppie nel momento di convolare a nozze.

La sua importanza è stata tale da creare tutta una serie di superstizioni intorno ad esso, superstizioni che, a furia di essere trasmesse nel tempo, sono finite con il diventare "verità", entrando nel costume delle popolazioni come tante altre usanze. Questo spiega perché, ancora oggi, il letto della sposa continua ad essere avvolto da un alone di mistero, che mantiene in vita tradizioni radicate nel tempo.

Nel passato gli arredi della camera da letto erano consegnati, come dote, dai genitori della sposa, non solo da quelli benestanti, ma anche da quelli che avevano modeste possibilità economiche.

In media, la famiglia contadina, quando riusciva a "*mardà la figghia fémмене*" (maritare la figlia femmina), assicurava solo "*u liétte e u comò*". Tutti i letti erano sorretti da una testata e una spalliera in lamiera di ferro, mentre nelle case dei benestanti essi potevano essere protetti da un baldacchino. La spalliera in ferro spesso era abbellita da decorazioni, realizzate sempre in ferro e con colori a fuoco.

Il letto in ferro battuto, con le sue due reti metalliche, destinate ad accogliere i materassi di crine o di pregiata lana di Scozia, era ornato tutt'intorno dal "*geraliétte*", ovvero da quel bianco e merlettato striscione, destinato anche a proteggere da occhi indiscreti quanto veniva riposto sotto le reti.

La donna *mardate* ci teneva tanto a quel letto! Lo aveva atteso a lungo, perché il tempo del fidanzamento poteva durare anche sette e più anni, e lo aveva sogna-

to tanto, così come aveva sognato il velo da sposa, e nell'attesa era andata orgogliosa di quel tradizionale dono lasciato come pegno d'amore dal futuro sposo, ovvero "*u chengierte de collane, bracciale e aniedde*" (il completo/concerto di collana, bracciale e anello in oro, spesso con pietre preziose). Il "suo" letto, nel quale

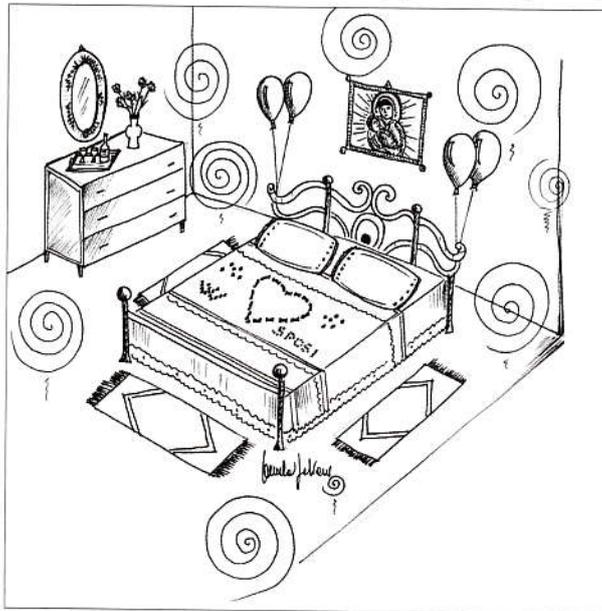
era stato consumato il legame indissolubile del matrimonio, doveva restare il solo fino alla morte. Cambiare quel letto voleva dire rompere la sacra unione, che la mentalità popolare esprimeva col detto "*Matremónie e vescovade stónne da Ddì destinate*", "Matrimonio e vescovado sono da Dio destinati".

Un'opinione questa completamente superata da molte coppie odierne che hanno portato una radicale rivoluzione, cominciando dal letto che viene cambiato per adeguare l'arredamento alla

casa, o, nei casi più tristi, per una separazione. Sono cambiati i tempi e sono cambiati anche i letti: dai più svariati, con testate e spalliera di legno, ai più moderni con base-contenitore e materassi di gommapiuma, ortopedici, di lattice; ma sono cambiati soprattutto i coniugi che oggi li scelgono.

Eppure, alcune delle antiche credenze sono rimaste nella memoria popolare, ed è bello ancora poterle ricordare. Nel momento in cui veniva preparato il letto della prima notte, la sposa non doveva essere presente; il compito dell'apparecchiatura spettava alla "*chemmà-re de féde*" (commara di fede/anello), cioè alla madrina di nozze; con lei poteva accompagnarsi la mamma della sposa o qualche amica nubile e fidata; importante era che fossero tutte donne, che non fossero in tre e che tra loro ci fosse una vergine.

Certamente qualche dettaglio poteva anche cambiare da località a località, ma nel complesso il letto veniva vestito con lenzuola del primo corredo ricamato e con la più bella coperta di seta.



Daniela Saliani, Il letto della sposa

Gli scherzi non mancavano, e le lenzuola venivano, in molti casi, legati a sacco in maniera che gli sposi, una volta intrufolati, non riuscivano ad uscirne facilmente. Si potevano anche cospargere le lenzuola con lo zucchero, ed allora i poverini, per non soffrire il prurito, erano costretti a rifare il letto.

Oggi in molte famiglie, legate ancora alle tradizioni, il letto viene preparato dalla mamma della sposa e da qualche amica fidata della stessa.

La presenza della "vergine" è diventata un *optional*,

purtroppo raro, per non dire impossibile, e, ad ogni modo, secondo una tradizione entrata nell'uso negli anni del dopoguerra, si continua a coprire il letto con cioccolatini e confetti.

Intanto, è andata aumentando la varietà degli scherzi e degli addobbi; questi ultimi ricorrono frequentemente a palloncini dalle più svariate sagome, che svolazzano per tutta la camera intorno a quel misterioso letto, che, con la pratica generale del viaggio di nozze, ha perso il suo antico primato di "prima alcova d'amore".

PENSIERI PER UN ANNO

La nuova silloge di Anna Maria Scarano

È con una sottile gioia e un pizzico di orgoglio che presento il libro di poesia di Anna Maria Scarano "Pensieri per un anno". Anna Maria, modugnese di origine, è medico specializzato in Biochimica Clinica, da cui muove il suo impegno nello studio della Medicina Naturale, ma ha anima di artista e, come retaggio familiare, è anche studiosa di pianoforte dall'età di sei anni, tanto che ha composto anche qualche brano musicale. Alla musica unisce la poesia, che è per lei come l'oasi in cui la sua anima si rifugia e trova, forse, le migliori gratificazioni. Infatti, ha partecipato a diversi concorsi letterari nazionali e internazionali, nei quali si è aggiudicata vari riconoscimenti, anche di rilievo.

Ma Anna Maria è stata mia alunna di scuola media, da cui la soddisfazione che provo nel vederla afferinarsi in vari campi. Ricordo sempre il suo impegno e il suo corrucchio se un compito non era stato all'altezza delle sue aspettative. Faceva tesoro di ogni rilievo perché le sue prestazioni fossero sempre migliori; la scuola era un impegno a cui dava tutta se stessa con grande attenzione ad ogni consiglio che le giovasse. Ed ecco oggi ritrovo Anna Maria donna serena e forte, madre e moglie amorevole, medico attento ai suoi compiti professionali non disgiunti da grande umanità, ma anche artista che ha voluto "metter le ali alle parole".

L'ultimo suo lavoro è una silloge di trecentosessantacinque poesie, quanti sono i giorni dell'anno, nelle quali sviluppa i temi più vari, lieti, tristi, sereni, profondi, pieni di speranza, perché "un'idea... ha bisogno di ali per poter librarsi nell'aria".

E non tralascia alcun tema possibile: la famiglia, la ricerca di sé, l'ambiente, il suo paese, l'italianità, la carità come moto dell'animo che ci affratella all'altro uomo. È compiutamente donna nei suoi amori familiari, ma è soprattutto madre quando guarda con occhi stupiti il figlio venuto alla luce, "la meraviglia più bella \ mai apparsa ai miei occhi".

In tutta la silloge noto un filo sottile che, in fondo, lega tutti i suoi pensieri: la ricerca incessante di sé

nel mistero del vivere, nel desiderio d'infinito. Di qui tormentose domande sulla vita e sulla morte, a volte lo sgomento del vivere e una conseguente fragilità di fronte all'infinito. Però Anna Maria è una donna forte e supera i momenti di sgomento o d'incertezza con una sterzata d'ali che la porta lì dov'è il suo cuore: la poesia. Ve ne cito una che ha l'afflato di una preghiera, pervasa di "spirito vincenziano", quasi una esplicitazione di tutta la sua personalità. La poesia è "Quel qualcuno":

Se lungo il tuo cammino
Ti capita d'incontrare
Qualcuno che ha bisogno del tuo aiuto,
soccorrilo!
Qualcuno che desidera un sorriso,
donaglielo!
Qualcuno che ti chiede una mano,
tendigliela!
Qualcuno che si sente solo,
diventa suo amico!
Qualcuno che ha paura,
incoraggialo!
Qualcuno che è debole,
sostienilo!
Qualcuno che piange,
asciugagli le lacrime!
Qualcuno che per ignoranza sbaglia,
istruiscilo!
Qualcuno che è triste,
confortalo!
Qualcuno che ti ringrazia,
non inorgogliarti,
hai fatto solo il tuo dovere!
Perché ricorda ...
dietro le sembianze
di Quel Qualcuno
è celato il volto di Cristo!

Auguri di buon cammino, Anna Maria.

Anna Longo Massarelli

ALLA RISCOPERTA DELLA “MASSERIA CAFFARIELLO”

Fu costruita da Gaetano Majorano, detto Caffarelli, uno dei più grandi soprani del Settecento

Lucia Basile

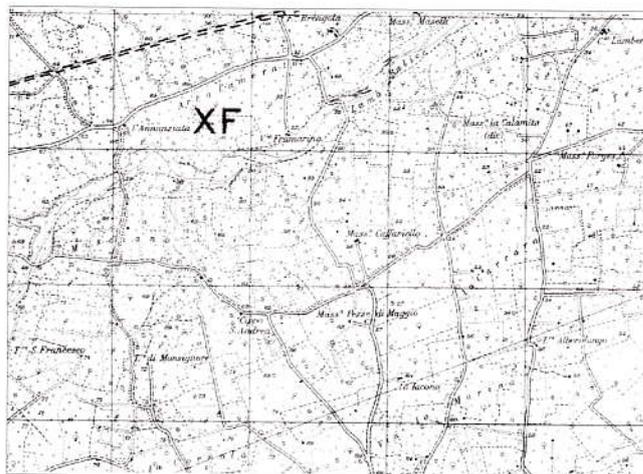
Nel territorio agricolo circostante la città di Bari, nonostante la notevole espansione urbanistica avvenuta negli ultimi decenni, sono ancora presenti molte residenze extraurbane, con annesse attività produttive, appartenute alla borghesia dell'epoca e risalenti prevalentemente ai secoli XVIII e XIX.

Una di queste è la masseria Caffariello, situata nell'area a Ovest di Bari, al confine con i territori comunali di Bitonto e Modugno, nella zona compresa fra la parte più periferica del Quartiere San Paolo, la Zona Industriale Bari-Modugno, e a poca distanza dal ciglio della lama Balice, solco erosivo alluvionale un tempo occupato dal torrente Tiflis che, partendo dalle colline dell'Altopiano dell'Alta Murgia, trova la foce nel territorio di Bari nei pressi della spiaggia di S. Francesco alla Rena.

La presenza di questo corso d'acqua, che favoriva l'approvvigionamento idrico degli abitanti, le produzioni agricole e l'allevamento del bestiame, nonché l'esistenza di importanti arterie viarie come la via Traiana e la via Salapia, che passavano ai limiti della proprietà Caffariello¹, hanno favorito il sorgere in questa zona nel corso dei secoli di numerosi edifici che tuttora segnano il paesaggio, come la masseria Carrara e la masseria Prete, che si affacciano sul percorso della via Traiana, e le torri/masserie Framarino, Maselli, Lamberti-Triggiano e Caggiano², edificate su cigli e costoni di Lama Balice.

Nel XVII secolo le terre circostanti il casale erano suddivise tra i grandi latifondi degli Effrem (feudatari di Cammarata sino alla fine del '700), dei Padula, degli Albuquerque e del Monte del Purgatorio di Modugno³.

La masseria deve la sua denominazione al suo primo committente⁴, il cantante Gaetano Majorano detto Caffarelli (Bitonto 1710–Napoli 1783), uno dei protagonisti della scena musicale del suo tempo, secondo solo al più noto Farinelli, al secolo Carlo Broschi, anche lui di origini pugliesi.



Planimetria dell'area in cui è situata la Masseria Caffariello nei pressi della linea di confine con il territorio di Modugno

Il Majorano, nel 1722, dopo l'evirazione compiuta all'età di 12 anni, fu mandato a studiare musica a Napoli nella scuola privata del Porpora, dove aveva studiato lo stesso Farinelli. Al suo debutto a Roma nel 1726, in un ruolo secondario seguì in poco tempo una rapida affermazione nei teatri più prestigiosi dell'epoca, italiani e stranieri, e nelle maggiori corti europee. Fu musicista da camera alla corte del Granduca di Toscana e soprano della Cappella reale alla corte di Carlo di Borbone a Napoli per due decenni. Gli ultimi anni della sua vita li dedicò ad una intensa attività filantropica, per la quale devolse ingenti somme in beneficenza. Infatti, nel corso della sua straordinaria carriera ebbe modo di accumulare una considerevole fortuna, che gli permise di edificare un palazzo signorile nel centro di Napoli, di acquistare una tenuta ducale, con relativo titolo, a San Donato nel Salento⁵, fondi agricoli tra Ruvo e Terlizzi, come risulta dal Catasto Onciario del 1754⁶, ed in ultimo la proprietà Caffariello di Bari.

⁵ L. Grasso Caprioli, *Majorano, Gaetano, detto Caffarelli (Caffarello, Caffariello, Caffarellino, Gaffarello)* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 67 (2007) [http://www.treccani.it/enciclopedia/majorano-gaetano-detto-caffarelli_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/majorano-gaetano-detto-caffarelli_(Dizionario_Biografico)/)

⁶ A. Calderazzi, (a cura di) *Itinerario Culturale tra le masserie della provincia di Bari*, Bari, 1997, p. 59 e M. Monno, *Le masserie di Bari, masseria Caffariello*, 2009 <http://www.michelemonno.it/masserie/Caffariello.htm>.

¹ T. Ashby, R. Gardner, *The Via Traiana*, in *PSSR*, VIII (1916), pp. 104 e 171.

² S. Serpenti e G. Cataldo, (a cura di) *Programma di salvaguardia del patrimonio storico architettonico del territorio di Bari. Analisi, acquisizione e recupero*, Bari, 1989, p. 32.

³ Ivi, p. 33.

⁴ Ivi, p. 33.



*Viale di accesso alla Masseria Caffariello con i maestosi pini marittimi;
a destra: interno del recinto ad esedra con le mangiatoie destinate ai cavalli;*

Alla morte di Caffariello la proprietà fu divisa tra cinque nipoti e nel corso del secolo XIX fu acquistata da D. Pietro Capitaneo, rappresentante della omonima famiglia milanese, giunta in Puglia nel '500 al seguito di Isabella Sforza e stabilitasi a Modugno⁷.

Alla masseria Caffariello si arriva percorrendo la Strada Provinciale 54 per Modugno, si imbecca via dei Fiordalisi nei pressi degli Uffici della Motorizzazione Civile e, dopo pochi metri, si svolta a destra per un lungo vialetto circondato dalle residue coltivazioni ad olivi che in passato facevano parte del distrutto casale di Cammarata⁸. Il viale, caratterizzato, in prossimità della recinzione, dalla presenza di maestosi pini marittimi, termina all'ingresso di un recinto ad esedra che delimita un primo spazio aperto⁹. Nella muratura della parte interna dell'ampio semicerchio, interrotto da tre varchi segnati da pilastri quadrati con i terminali a bulbo, sono presenti diciassette ampie mangiatoie ad arco ribassato, destinate ai cavalli che sostavano in quest'area.

Dall'esedra, attraverso un portale a tutto sesto con mostra in rilievo, sormontato da frontone ad archi inflessi modanati probabilmente decorato originariamente con sfere di pietra¹⁰, che si apre nell'alto muro di cinta, si accede al cortile interno, con residui di basolato del secolo scorso.

⁷ S., Serpenti e G. Cataldo, cit., p. 33.

⁸ A. Calderazzi, *Puglia fortificata. Le masserie*, Bari, 2011, p. 96.

⁹ A. Calderazzi, *Itinerario Culturale tra le masseriecit.*, p. 59.

¹⁰ S. Serpenti e G. Cataldo, cit., p. 34.

Il complesso architettonico, la cui configurazione risale alla seconda metà del secolo XVIII, è composto da un corpo di fabbrica centrale compatto a due piani e da un insieme di manufatti di servizio che si attestano sui lati Ovest e Est. Alla zona abitativa, posta nel corpo di fabbrica più alto secondo uno schema tipico delle masserie pugliesi, si accede per mezzo di una scalinata centrale scoperta, protetta da muretti laterali gradonati, che immette su un ballatoio al primo piano che si estende a guisa di terrazza su due corpi laterali, uno addossato al muro di cinta sul lato Ovest e l'altro che si estende sul fianco orientale e fa da copertura alla imponente stalla, costituendo un affaccio panoramico sulla tenuta circostante.

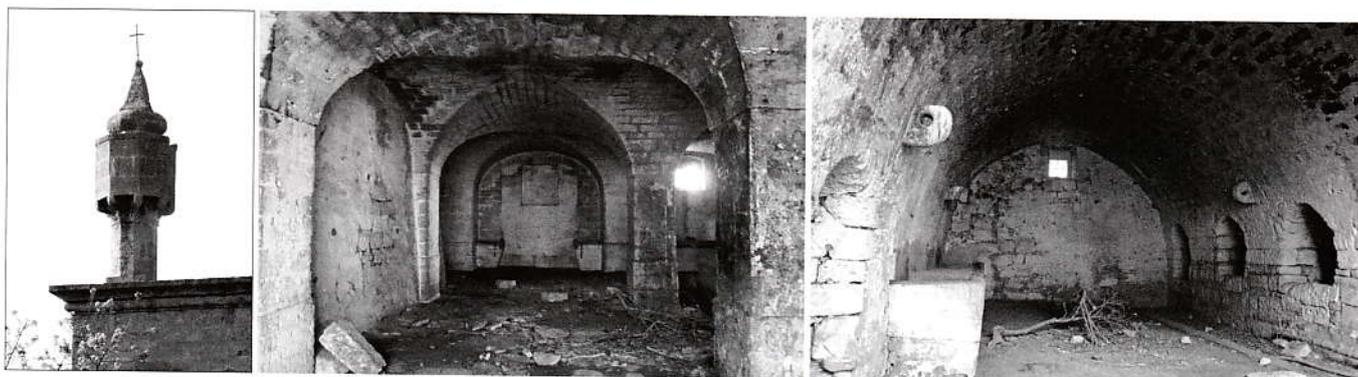
La struttura della masseria presenta sul lato Nord una torre, probabilmente risalente al secolo XVII, con le cortine a scarpa e i solai piani in legno, nucleo originario successivamente inglobato nella nuova struttura residenziale secondo una prassi comune a tutte le grandi masserie dell'epoca¹¹.

La facciata del corpo centrale, che prospetta sulla corte, è molto semplice con un portale d'ingresso al primo piano, inquadrato da stipiti ed architrave in pietra e sormontato da una cornice modanata, anch'essa in pietra, e da due finestrelle, una delle quali è posta sulla cornice di coronamento del portale.

Sul terrazzo superiore, il cui parapetto piano è sottolineato da un cornicione aggettante, si trova un solo comignolo monumentale¹², con tamburo su mensoline

¹¹ Ivi, p.33.

¹² Nella scheda descrittiva della Masseria Caffariello



Comignolo monumentale superstite posto sul terrazzo; al centro: una delle campate della imponente stalla posta sul lato destro della Masseria; a destra: locale destinato a stalla posto sulla destra della scala;

e caditoie e cuspidi a cono sormontato da una piccola croce in ferro.

Gli altri prospetti sono caratterizzati da rade finestre semplicemente riquadrate da una piatta cornice lineare e cornice di coronamento e altre piccole finestre, prive di mostra, mentre sul versante Nord si affaccia il balconcino della sala centrale del piano nobile, con ringhiera in ferro, retto da mensole in pietra.

Al piano terra, destinato come di consueto agli ambienti di servizio, si trovano a destra della scala due stalle, una delle quali è imponente con le sue nove campate a crociera, con pilastri quadrati centrali, mangiatoie e doppio abbeveratoio centrale; nell'avancorpo laterale, che prospetta a sinistra della corte, sono disposti numerosi locali destinati a deposito con volte a botte e con aperture architravate o ad arco ribassato; in uno di esse si può vedere una mensola in pietra raffigurante un volto umano stilizzato, fratturata probabilmente di recente. Sul prospetto centrale, in asse con l'ingresso principale al primo piano, troviamo un ampio arco ribassato che conduce ad un vano cantina, con volta a sesto acuto, sottoposto di un paio di metri rispetto al piano campagna.

Nell'angolo Sud-orientale troviamo un giardino di agrumi, un *hortus conclusus*, delimitato da un muro di cinta autonomo, mentre sul versante orientale si trovano alcuni vani scoperti e le monumentali cisterne per la raccolta delle acque piovane, utili al fabbisogno idrico e alla irrigazione delle piante ospitate nel giardino.

Al primo piano sono presenti sei locali intercomunicanti e coperti da volte a schifo e pareti intonacate; il vano cucina è coperto da solaio in legno e contiene una

scaletta ricavata nella muratura che porta al terrazzo, mentre un'altra scaletta, che si trova nella stanza d'ingresso, conduce a dei vani ammezzati utilizzati come dispensa.

La Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici, su proposta della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle Province di Bari, BAT e Foggia, ha recentemente sottoposto a tutela l'immobile con DDR del 28.07.2014 in quanto significativo esempio di dimora rurale, il cui uso si diffuse ampiamente in Terra di Bari sin dalla fine del Settecento ma soprattutto in epoca otto-novecentesca¹³.

Attualmente, a seguito dell'istituzione del Parco Lama Balice¹⁴, la masseria risulta compresa all'interno del suo perimetro, dunque in un contesto territoriale che si sta valorizzando sotto il profilo naturalistico, ma che andrebbe valorizzato anche con la rivalutazione di queste emergenze storico-architettoniche. Questo potrebbe arrestare il degrado della Masseria Caffariello che, pur sopravvissuta alla massiccia espansione edilizia, è oggetto, anche in epoca recente, di continue espoliazioni a causa dello stato di completo abbandono in cui versa.

¹³ M. Tocci e G. Romanelli, *Ville e giardini a Bari fra l'800 e il '900*, Bari, 1996, p.14.

¹⁴ Istituito dalla Regione Puglia con Legge Regionale 15/2007.



EDILIZIA E AMBIENTE S.R.L.
DI LONGO E VERNOLA

Via Principessa Elena, 2 - 70026 Modugno (Ba)
Tel. 080/5353209

presente nel citato volume di S. Serpenti e G. Cataldo, sono menzionati tre camini monumentali mentre nella foto pubblicata nel volume della prof.ssa Calderazzi *Puglia fortificata* del 2011 ne sono ancora visibili due.

LA DANTE ALIGHIERI IMPEGNATA NELLA "SCOPERTA DEL TERRITORIO"

Alla scoperta del territorio

Guardare la propria città con occhi nuovi, essere consapevoli della storia che ci circonda attraverso la scoperta del territorio: questo è stato il progetto proposto e realizzato, nel corso di questo primo quadrimestre, presso la Scuola Media "D. Alighieri" di Modugno. Tale iniziativa nasce come possibilità di risvegliare la percezione dei luoghi che nascondono interessanti letture di valori ad essi associati.

Nella riscoperta del territorio, la nostra classe, III C, si è avvalsa della collaborazione del prof. Raffaele Macina, che ci ha consentito di visitare alcune delle chiese più belle di Modugno, ricordando le origini, l'epoca in cui sono state realizzate e le influenze artistiche proprie del periodo.

Ogni alunno ha adottato un monumento di Modugno e ne ha studiato, con le ins. Balzano e Ventrella, la storia e la bellezza artistica. Nel nostro viaggio siamo stati accompagnati anche dai proff. Perillo e Ponzio, cultori di semiotica, con i quali è stata affrontata una riflessione sul concetto di evoluzione e adattamento dell'uomo ad un ambiente già esistente. È stata proposta una lettura dei segni del territorio, delle stratificazioni culturali, come lettura di cambiamenti e riadattamenti della storia.

La nostra passeggiata lungo le viuzze modugnesi è stata allietata dalle voci, dai colori e dagli odori del nostro centro storico e dei suoi abitanti; grazie al prof. Macina, per tutti Lillino, ci siamo tuffati nel passato, ed insieme con lui siamo ritornati un po' bambini ricordando gli aneddoti e le leggende legate al nostro territorio.

L'uomo è un animale creativo, che ha lasciato i segni della propria cultura nel territorio in cui si è stabilito. Leggere il territorio e interpretarlo è sinonimo di ricerca della propria cultura. Non solo abbiamo scoperto il territorio, ma anche noi stessi, ciò che eravamo e siamo.

Questa esperienza ci ha reso ancor più orgogliosi di essere Modugnesi. Oggi siamo più consapevoli dell'importanza di dover salvaguardare e valorizzare la nostra eredità artistico-culturale. In questo periodo di competizione elettorale, ancor di più ci chiediamo quale ruolo

A scuola di cittadinanza crea(t)tiva

A conclusione del progetto "Alla scoperta del territorio", realizzato presso la nostra scuola, la "Dante Alighieri", rivolto alle classi terze, la nostra classe, la III H, ha realizzato sabato, 9 febbraio, un viaggio nella conoscenza della nostra città. A guidarci, oltre agli esperti del progetto, proff. Ponzio e Perillo, abbiamo avuto una guida d'eccezione, qualcuno che questi luoghi, i nostri

luoghi, li ha studiati bene: il prof. Macina, che ci ha condotto nella lettura delle stratificazioni dei vari simboli e culture, impressi negli edifici e nei monumenti.

Partiti ad ottobre dalla "narrazione" dei nostri luoghi più intimi - l'angolo preferito della stanza o il percorso casa-scuola - la nostra attenzione si è allargata al territorio modugnese. Dalle più recenti e talvolta isolate periferie, piene di una ricchezza umana che ha voglia di mettersi al servizio della comunità, siamo giunti ai centri commerciali, o non-luoghi, e a tutto ciò che "si è aggiunto" al nucleo originario dell'antica *Meduneum*, non ultima la centrale turbogas.

La nostra uscita sul territorio rispondeva, quindi, al bisogno di tornare all'antico

per rileggerlo con occhi nuovi, per scorgere, amare e valorizzare ciò che la nostra città conserva e quasi nasconde gelosamente alla vista dei suoi abitanti.

Ciascuno di noi ha studiato e presentato una chiesa e, in particolare, la nostra attenzione è stata catturata dal confronto quasi naturale e spontaneo tra la nuova chiesa dell'Immacolata e la vecchia chiesa dei Cappuccini. Due chiese che rispondono, nella progettualità e nella costruzione, a due diversi modi di concepire la religiosità: l'Immacolata nuova, edificata nel 2007, presenta una base circolare (il cerchio è infinito come Dio, non ha inizio e non ha fine); l'Immacolata vecchia ha una pianta rettangolare che presuppone un rapporto unidirezionale, dal fedele verso Dio. La prima è inondata di luce che filtra dalle vetrate, che - come ha spiegato il viceparroco, don Alessandro Manuele - "abbraccia" i fedeli, mentre l'altra è molto più buia, a sottolineare un rapporto individuale, di raccoglimento del fedele. Abbiamo visto e capito attraverso l'osservazione dei luoghi come la spiritualità sia cambiata nel corso dei



Foto di gruppo alla fine della visita guidata della III C (sopra) e della III H

deve giocare il patrimonio culturale nella società del futuro. La storia può dimostrare come il patrimonio culturale non sia un inutile fardello che ci trasciniamo da secoli, ma può e deve essere una strategia sociale destinata a formare e a rafforzare l'identità culturale, i legami di solidarietà, il senso di appartenenza, che sono condizioni necessarie di ogni società strutturata ed anche, come riconoscono i più accreditati economisti, un fattore non trascurabile di benessere economico.

Gli alunni della III C "D. Alighieri"- Modugno

secoli, quanto il rapporto uomo-Dio abbia subito inevitabili cambiamenti legati alla sensibilità, ai modi di vivere e di pensare che mutano nel tempo. È utile, oltre che ricco di spunti di riflessione, sapere dove eravamo e dove siamo ora per progettare la direzione da dare al nostro futuro. È fondamentale conoscere il proprio territorio, amarlo nelle sue bellezze storico-artistiche, nel suo patrimonio di sapienza antica, al fine di migliorarlo per riconquistarlo e farsi attivi protagonisti di domani!

Gli alunni della III H "D. Alighieri"- Modugno

RIVIVE L'IMPEGNO DI LELLO CON "GLI AMICI PER IL TEATRO"

Teatro Oratorio, tutto è pronto per la "prima". Dietro le quinte c'è fermento; tra poco si va in scena!

Quest'anno, a 30 anni dalla scomparsa di Eduardo De Filippo, abbiamo voluto presentare "Uno coi capelli bianchi", una delle commedie meno note del grande drammaturgo napoletano. Scritta in 3 atti, nel 1935, fu interpretata per la prima volta al Teatro Quirino di Roma il 26 gennaio 1938.

La scena si apre con un litigio tra Giuseppina, figlia del ricco industriale Battista Grossi, e il marito Giuliano. La discordia è alimentata proprio da Battista, il quale, dietro la maschera di serio e anziano professionista, non perde occasione per tramare e creare zizzania alle spalle di famigliari ed amici. Durante lo svolgersi della vicenda, ad uno ad uno, cadranno, vittime delle sue maldicenze, i due nipoti, il suo personale avvocato ed un suo amico di nobili origini, a causa del fatto che, evidentemente, l'industriale fa fatica a cedere il passo e, se a parole accetta di fare largo ai giovani, nella realtà li contrasta. Lui stesso sembra non riuscire a scorgere i reali motivi del suo agire. Sarà proprio Giuliano che, vittima dell'ultima bassezza del suocero, incapace di sparargli, lo schiaffeggerà pubblicamente, mostrando il vero volto dell'uomo che si era sempre nascosto dietro la veneranda rispettabilità dei suoi capelli bianchi.

Una prova di livello, quella offerta dalla Compagnia "Lello Nuzzi, Gli amici per il teatro" che, con la regia di Geremia Capriuoli, ha saputo interpretare l'intento di Eduardo, che non è quello di riflettere sulla vecchiaia, ma di mettere a nudo la maschera dietro la quale ci si nasconde, per seminare discordia anziché saggezza.

Gli interpreti: Loretta Cozzi, Vito Schiavone, Anna Lisa Pellicchia, Piero Di Nanna, Laura Sisnorile, Giovanni Mangialardi, Benny Mangialardi, Leo Di Fonzo, Vito Cramarossa, Pietro Losole, Giuseppe Menolascina, Mara Sanseverino, Rosa Strippoli.

Un plauso va anche a coloro che collaborano dietro le quinte per le scene, le luci e i costumi (Giuseppe Menolascina, Mena Ardito, Costantino Ferrulli), affinché tutto risulti curato nei minimi particolari, e a colei che ci coordina, Dina Lacalamita, avendo ereditato questa bellissima passione dal nostro grande amico e fondatore del gruppo, Lello Nuzzi, del quale tutti noi continuiamo a sposare gli intenti artistici.

Non si possono dimenticare gli scopi del gruppo, che sono principalmente legati al fare teatro, nell'Oratorio San Giovanni Bosco, per riportare l'intera struttura alla completa efficienza e alla norma, prevista dalle leggi vigenti. Con orgoglio festeggiamo nel 2015 il venticinquesimo anno di attività teatrale ininterrotta e ci auguriamo di proseguire il nostro impegno per il futuro, sperando di compiacere sempre il meraviglioso pubblico in sala, unendo la nostra passione con la dedizione verso chi ha bisogno.

Quest'anno siamo stati ben lieti di presentare la prima edizione di un calendario, realizzato su progetto di Marco Pepe, con fotografie scattate da Lello presso un insolito casale di Balsignano innevato. Il ricavato della vendita è stato devoluto interamente al progetto OSA per i padri separati della Caritas diocesana e alla mensa dei poveri di Mamma Rosina.

Laura Signorile

* * *

Il palcoscenico dell'Oratorio, in continuità con la prima edizione, ha ospitato diversi artisti nella serata del 31 gennaio, per ricordare Lello Nuzzi, animatore instancabile del gruppo "Gli amici per il teatro", a lui intitolato. Dieci giovani chitarristi (Dario Bellino, M° Nicola Porfido, Davide Montagna, Massimiliano Semeraro, Giorgio Mazza, Gianvito Liturri, Chiara Corriero, Francesco Trentadue, Alessia Perrino, Davide Morassutti)

e il percussionista Giuseppe Mele, della Scuola di musica del M° Luca Corriero, hanno presentato brani coinvolgenti e innovativi. Una forte emozione in platea...

Roberto Petruzzelli e Sandro Cardascio, alla fisarmonica, hanno regalato, in un silenzio palpabile, poesie e musiche e un brano tratto da "Mannaggia", sulla vita di Giuseppe de Nittis.

Sulle note di *Oblivion* e *Milonga*, abbiamo potuto

ammirare i tangeros Myriam Barone e Antonio Cava, applauditissimi quanto inattesi.

È stato un modo per ricordare le cose belle che Lello amava: la danza, la musica, il teatro. Piero Di Nanna ha recitato *La quercia del tasso*, di Achille Campanile; *l'Apologo sull'onestà*, di Italo Calvino, è stato letto da Geremia Capriuoli. Loretta, Gino, Laura, Mena, Giuseppe, Mara, Rosa, Costantino, Anna Lisa, Giovanni, Benny, i due Vito, Leo, Pietro, nei panni, insoliti, di presentatori.

Non sono mancate, altra passione di Lello, le fotografie, in un'improvvisata mostra nel foyer del teatro,

intitolata "Persone e luoghi". Durante la serata sono state donate a don Vito Piccinonna, responsabile della "Caritas" diocesana Bari-Bitonto, le offerte ricevute per il calendario 2015, dedicato a Balsignano, fotografato da Lello durante la nevicata del 2010. Un'altra offerta è stata dedicata alla mensa dei poveri di Mamma Rosina.

"Solidarietà e divertimento" è il binomio indissolubile, scopo del volontariato dell'Associazione "Lello Nuzzi Gli amici per il teatro", che hanno patrocinato una serata bella, improntata all'arte e all'allegria

Dina Lacalamita

RESTITUIAMO L'ARENA AL COLOSSEO

Pubblichiamo questo intervento di Marco Bove, alunno di quinta elementare, che chiede anche il nostro parere sulla questione della eventuale utilizzazione del Colosseo.

L'anfiteatro Flavio, conosciuto come Colosseo, fu costruito nel 72 d. C. dall'imperatore Vespasiano e concluso da Tito nell'80 d. C. Per molti anni la sua arena ha ospitato bestie feroci e gladiatori, morti per lo spettacolo e per divertire gli spettatori romani; successivamente, nel Medioevo, il Colosseo perse la sua funzione, e fu persino usato come cava di materiali pregiati da costruzione. Oggi i suoi ruderi sono visitati da tutti i turisti e gli studiosi che si recano a Roma, ma che spesso restano delusi dalle condizioni in cui è ridotto questo monumento.

L'archeologo Daniele Manacorda, per porre rimedio a questo problema, vorrebbe ricostruirne l'arena per permettere l'allestimento di spettacoli, così come avviene all'arena di Verona o al teatro greco di Siracusa.

All'inizio del secolo scorso già questo tentativo era stato fatto, ma i lavori furono interrotti, e l'arena fu ricostruita solo in piccola parte (che questa estate era in restauro).

Manacorda con la sua proposta riaccende le speranze di poter assistere a spettacoli nella affascinante cornice dell'inizio del primo secolo d. C.

Però ci sono dei problemi di difficile soluzione: questo restauro è molto costoso, anche perché al di sotto del Colosseo c'è un falda acquifera che, aumentando la portata dell'acqua a causa della pioggia, potrebbe far esplodere l'arena.

È opportuno affrontare tante spese per fare questi lavori che potrebbero essere rischiosi anche per la salvezza del monumento?

Marco Bove

Caro Marco,

in poche parole hai riassunto le due posizioni che si confrontano da tempo sui beni culturali: fermo restando che tutti sono d'accordo sulla necessità di restaurarli, conservarli e valorizzarli, da una parte c'è chi sostiene la necessità del loro riuso, dall'altra chi vede ogni monumento o testimonianza archeologica come una struttura semplicemente da visitare.

Il problema di ripristinare e riutilizzare l'arena del Colosseo non è tanto tecnico (la presenza di corsi d'acqua sotterranei), che gli esperti considerano risolvibile, ma di politica culturale e di costi. Ultimamente una commissione di autorevoli esperti, presieduta peraltro da un Pugliese, il prof. Giuliano Volpe, dopo una fase di studio, ha presentato al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, una dettagliata relazione tecnico-scientifica, che per quanto riguarda il Colosseo "si esprime favorevolmente alla recente proposta di ricostruzione dell'arena, nella convinzione che essa possa offrire

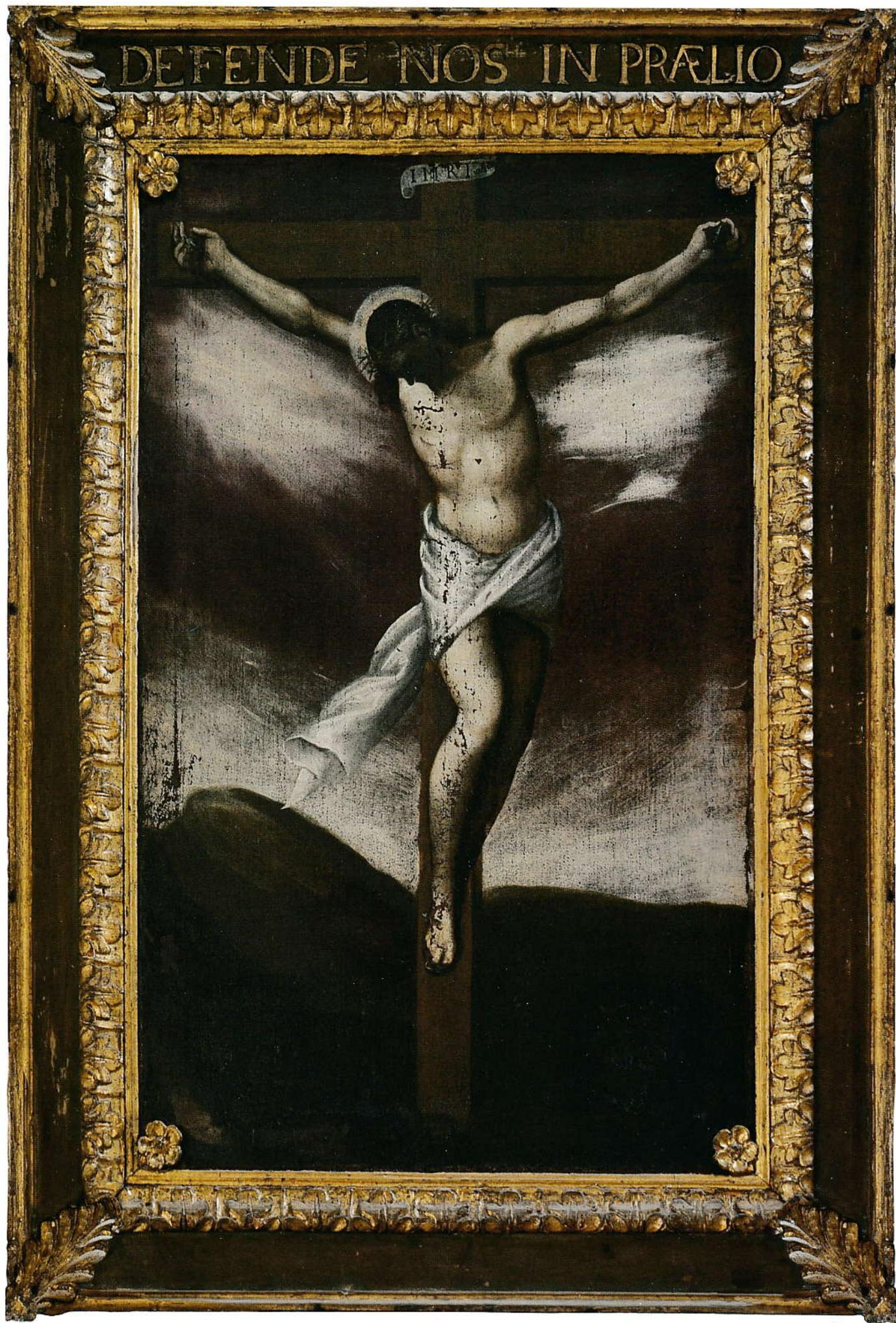
un'ulteriore opportunità di comprensione e fruizione dei resti archeologici, rendendo visitabili anche gli ambienti sotterranei ed ospitando iniziative culturali compatibili con la corretta conservazione del monumento". Parere, questo, che è in perfetta sintonia con la posizione del prof. Manacorda, recepita con entusiasmo dall'attuale ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini.

L'importante è che l'arena ricostruita ospiti "iniziative culturali compatibili" con la natura del Colosseo e non una partita di pallone o un concerto rock, come pure qualcuno ha proposto. Proposte di questo genere, caro Marco, saranno sempre fatte da qualcuno e dappertutto. Tieni conto che qui a Modugno, meno di un anno fa, un assessore alla Cultura voleva tenere un concerto rock a Balsignano! Spetta a tutti noi, ma soprattutto alle nuove generazioni, caro Marco, difendere la natura e la vocazione storica di un bene culturale.

(R. M.)



Il Colosseo negli anni Trenta con l'arena



Modugno, Chiesa di S. Maria del Suffragio: Scuola di Carlo Rosa, *Crocifissione*, sec. XVII (foto E. Proscia)